

Anno XXII - Numero 108 - NOVEMBRE 2003

Euro1,50

Sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

METALMECCANICI

alla ricerca del salario perduto

VOGLIAMO PIÙ SOLDI

Secondo l'ultima rilevazione dell'ufficio sindacale della Fiom-Cgil le imprese metalmeccaniche che hanno sottoscritto i pre-contratti, sino alla metà del mese di ottobre, sono circa 220, per un totale di circa 38.000 lavoratori.

Rispetto al totale dei lavoratori interessati (sono circa due milioni i lavoratori metalmeccanici) e alle aziende del settore (190.000 aziende metalmeccaniche) (fonti Istat, censimento del 1996) chi ha aperto i pre-contratti, rappresentano sino ad oggi una esigua minoranza. Non è invece chiaro il dato di quante fabbriche hanno iniziato la vertenza sul pre-contratto. Il contratto nazionale firmato da Fim e Uilm il 7 di maggio e la conseguente presa di posizione della Fiom di scegliere la strada dei pre-contratti, ha posto un bel problema a tutta la classe operaia impiegata nell'industria metalmeccanica: gli operai devono o non devono andare sulla strada dei pre-contratti?

La risposta a questo quesito non è facile. Per capire come siamo giunti sino a questo punto bisogna cominciare dalla firma da parte di Fim e Uilm dell'accordo separato del 7 maggio.

La direzione nazionale della Fiom-Cgil, subito dopo la firma dell'accordo separato, il 3 giugno aveva preparato un documento politico di risposta, dove oltre a proclamare 16 ore di sciopero della categoria aveva deciso di lanciare vertenze aziendali che avevano come riferimento le richieste contrattuali della Fiom, introducendo come forma di sostegno alla lotta le casse di resistenza.

La base generale dei precontratti è costituita da una "griglia contrattuale" che determina i parametri di base su cui si possono firmare gli accordi, ed è costituita da due parti, una salariale e l'altra normativa. Riprendono in sostanza la piattaforma presentata all'inizio dalla Fiom e cioè, per la parte salariale:

"Viene riconosciuto un incremento salariale di 115/125 euro mensili uguali per tutti, l'aumento sarà erogato in due tranches, la prima pari al 60% della cifra a giugno 2003. La seconda a inizio 2004 pari alla rimanente quota."

C'è la clausola che se nel prossimo futuro le tre organizzazioni sindacali, o anche la sola Fiom, dovessero firmare il contratto la parte concordata nei pre-contratti sarà soggetta all'armonizzazione dei trattamenti, pur specificando che nessun conguaglio salariale dovrà essere negativo.

Per la parte normativa il pre-contratto prevede che i lavoratori assunti con contratti a termine, per un periodo di tempo, anche non consecutivo, che rimangano negli 8/10 mesi, saranno trasformati in contratti a

tempo indeterminato.

Per l'orario di lavoro il pre-contratto mantiene la prerogativa delle 40 ore settimanali, sino a quando "gli stessi soggetti sindacali non avranno definito il nuovo contratto."

Una bella gatta da pelare sotto tutti i punti di vista, se è innegabile il fatto che la Fiom abbia tentato di aggirare con i pre-contratti la mancata firma del contratto nazionale dei metalmeccanici, cercando un risultato salariale superiore alla miseria sottoscritta da Fim e Uilm, dall'altra introduce nella contrattazione delle variabili pericolose. Infatti, ci ritroviamo con delle fabbriche che hanno già raggiunto un livello salariale

o anche solo in presenza di cassa integrazione ordinaria, potrà avanzare richieste salariali? Avrà la forza di scioperare per ottenere dei risultati salariali, oltre quelli già sottoscritti?

La bandiera della solidarietà, tanto sbandierata e tanto messa in mostra in questo modo fa una fine ben misera.

Ad esempio nelle fabbriche che fanno parte di un gruppo (vedi Fiat) se in uno stabilimento stanno facendo la cassa integrazione, mentre nell'altro si fanno gli straordinari, il pre-contratto per chi varrà? Seguendo la logica, nella fabbrica che sta facendo straordinari sicuramente si potrebbero organizzare gli scioperi per costringere il padrone a fir-

L'Associazione invita tutti i suoi militanti, i delegati sindacali a sfruttare ogni occasione per aprire ovunque la lotta per aumenti salariali. Siccome gli spazi formali per le richieste salariali sono molto limitati da patti e accordi fra sindacati, padroni e governo, prendiamo al volo l'occasione dei precontratti della Fiom. I padroni non possono appellarsi a nessun "blocco contrattuale", gli scioperi possono essere proclamati dalle RSU a maggioranza, i delegati di Fim e Uilm saranno costretti a schierarsi sulla possibilità di una richiesta di aumento salariale e dovranno fare i conti con gli operai. La stessa Fiom per coerenza forzata non potrà fare a meno di appoggiare le lotte ovunque siano possibili. La pressione salariale di parte operaia è forte, esploderà.

superiore, mentre altre sono costrette ad accettare il contratto firmato da Fim e Uilm. Con questa operazione si va oggettivamente verso la fine del contratto collettivo unico di categoria.

Infatti, il contratto sottoscritto da Fim e Uilm, pur fissando il minimo salariale comune per tutti, produce il disfaccimento delle lotte collettive: chi ha la forza per ottenere un risultato lo ottiene, gli altri si arrangiano. Non solo, nella crisi le fabbriche più colpite sono quelle che difficilmente riusciranno a portare a casa qualche cosa.

Quale fabbrica che già sta facendo i conti con un processo di ristrutturazione,

ma siamo sicuri che il sindacato, Fiom in testa, possa prendere la decisione delle lotte? Ma ammettendo anche che nello stesso gruppo la fabbrica che ha lavoro riesca a mettere in piedi una serie di scioperi ed a firmare il pre-contratto, la stessa condizione che per anni ci hanno imposto, quella dei due livelli di contrattazione (quello nazionale e quello aziendale o di gruppo), non si rivela l'ennesima bufala?

Siamo sicuri che le fabbriche che hanno firmato il pre-contratto hanno seguito la "griglia" imposta dalla Fiom? Oppure ci possono essere casi in cui la "griglia" non viene rispettata? Se ad esempio la RSU di una fabbrica decide che della parte normativa si può fare a meno, come la mettiamo?

Se il padrone di una fabbrica firma il pre-contratto e per fermare gli scioperi è disposto a concedere aumenti salariali superiori alla richiesta ma non ne vuole sapere di trasformare i contratti da

tempo determinato a tempo indeterminato, siamo sicuri che la R.S.U. di quella fabbrica segua le indicazioni della Fiom?

Quello della firma del pre-contratto rimane comunque una scelta ambigua, per una e cento motivi. Pensare che con questo la Fiom si riscatti da tutte le porcate che sino ad ora ha sottoscritto al tavolo delle trattative con i padroni è sbagliato. Come è illusione che il sindacato possa difendere ancora gli interessi degli operai, come è illusione che delegando al sindacalismo collaborazionista i loro interessi, gli operai possano conquistare una vita migliore anche nella crisi e mille altre balle che ci hanno fatto arrivare sino a qui, espulsi dalle fabbriche e con un salario di merda.

Ciò nonostante è da pazzi non capire che in una fase come questa il nostro salario lo dobbiamo difendere con tutti i mezzi. Siamo aggravati da una situazione pesantissima, la crisi ha abbassato i salari in una maniera spaventosa, quello che prima si comperava con mille lire oggi si compera con un euro, con il contratto del 1999 abbiamo portato a casa una cifra irrisoria, dopo 16 ore di sciopero di categoria che non sono servite a nulla ci siamo dovuti accontentare di quello che Fim e Uilm ci hanno propinato, mentre il gruppo dirigente della Fiom non è riuscita a concludere nulla.

La situazione è disastrosa, anche con i pre-contratti non riusciremo ad uscire dal buco dove hanno spinto i nostri salari, però se alla domanda di un operaio che ci dice: avete ragione su tutto, ma se io firmando il pre-contratto riesco ad avere un miserabile aumento salariale, perché non lo devo ottenere? In nome di quale solidarietà alla miseria devo tenere basso il prezzo della mia forza lavoro? Oltre tutto con la mia lotta non sono un esempio di resistenza effettiva al padrone?

Che cosa dovremmo fare? Non dovremmo, pur con tutte le contraddizioni che i pre-contratti dimostrano, dirgli che è giusto incominciare gli scioperi per portare a casa un livello salariale irrisorio, ma pur sempre un aumento diverso da quello che Fim e Uilm hanno ottenuto?

Per anni abbiamo sostenuto, e sosteniamo tuttora, che l'unica cosa rilevante sono la lotta di resistenza fabbrica per fabbrica, e che la lotta salariale è l'unico strumento che permette agli operai di risolvere la testa.

In questa situazione non ci siamo ficcati noi, ci hanno come sempre messo degli altri, ma dobbiamo uscire con le lotte.

Anche se è amaro percorrere una strada che può dividerci, frantumarci, però l'unica possibilità che abbiamo di superare la frantumazione è la lotta di resistenza fabbrica per fabbrica, coscienti che può esserci anche un processo di generalizzazione dalle fabbriche che più tirano ad altre più deboli, coinvolgendo tutti. Ma se ciò avverrà dipenderà solo dagli operai.

D.C.

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.org>



PRIMI COMMENTI ALLA COSIDDETTA "RIFORMA DEL LAVORO"

LA GIUNGLA DEL LAVORO

Nell'impronta del "Pacchetto Treu", sulla strada aperta dai governi di centro sinistra e dalla concertazione sindacale, la cosiddetta "riforma del lavoro Legge Biagi" è esecutiva dal 10 ottobre 2003, data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del relativo decreto attuativo. Il 31 luglio 2003 il consiglio dei Ministri aveva approvato il decreto legislativo, recependo l'approvata legge delega del 14 febbraio 2003 n° 30. In merito all'appellativo "Legge Biagi", il professore Luciano Gallino docente di sociologia all'università di Torino, acuto osservatore della società italiana e autore del recente libro *"La scomparsa dell'Italia industriale"* (Einaudi), ha dichiarato: *"Intanto lascerei stare il povero Biagi e la chiamerei Legge 30. Hanno provato a metterla al riparo dalle critiche attribuendola al professore ucciso dai terroristi"*. (L'Unità 1 agosto 2003).

La Legge ha una gamba sola

Senza l'appoggio del sindacato confederale questa legge è inapplicabile. La collaborazione di Cgil, Cisl, Uil, è richiesta non per punti secondari di marginale importanza, ma per renderne possibile l'attuazione e garantire il passaggio dal vecchio al nuovo sistema. Questi 2 punti fondamentali sono la gamba mancante della legge. Ossia sono contenuti nel testo, ma se i confederali decidono di non collaborare, il governo dovrà riscriverla, oppure modificarne la struttura portante, dovrà procedere da solo, di decreto in decreto, mettendo in conto la resistenza della piazza e nelle fabbriche ad ogni passo tentato. Cosa farà il sindacato che chiama a lottare contro la Finanziaria e dopo il riuscito sciopero generale contro l'attacco alle pensioni? Si opporrà chiamando alla mobilitazione, o rispolverando la concertazione andrà a braccetto col governo per applicarla? Cisl e Uil hanno già condiviso e firmato con padroni e governo accordi separati; il Patto per l'Italia; l'attacco all'articolo 18 in occasione del referendum; ed ora si coalizzeranno contro gli operai per sostenere la Legge Biagi? E la Cgil starà al gioco dopo aver promosso (Fiom) i precontratti proprio in seguito all'accordo separato dei metalmeccanici? Dopo aver raccolto 5 milioni di firme contro la precarizzazione del lavoro? Dopo aver proclamato scioperi contro la stessa legge Biagi?

Precarietà legalizzata e stop allo stato sociale

Con questa legge il lavoro precario non è più una condizione transitoria che prima o poi ti tocca, un'occasione in cui arrabattarsi per un dato periodo, in attesa di un'occupazione con almeno quei trattamenti salariali e normativi dei contratti collettivi. Con la flessibilità ratificata dalla Legge 30, il lavoro atipico diventa tipico, si legalizzano salari, condizioni nocive e rischi forcaioli.

"L'arrangiarsi per campare" è standardizzato, ufficialmente non sarà più un disagio sociale, da affrontare guardando al suo superamento, ma una normale condizione di democratica e legale flessibilità e in quanto tale, estendibile; non più limitato a quelle che fino ieri venivano definite "fasce di precarietà".

La copertura pensionistica nei pochi casi dove è prevista è stimabile intorno al 30% di una media pensione operaia, ammesso che le rocambolesche occupazioni prospettate non lascino periodi lavora-

tivi scoperti. Inesistente nella maggior parte dei casi anche le indennità di malattia, infortunio, maternità.

Per non infastidire i padroni che si devono arricchire, si esonerano ulteriormente dal versare contributi e tasse, gli si concede ogni tipo di condono. Così si dissanguano previdenza e assistenza, colpendo ammortizzatori sociali e pensioni si smonta lo Stato sociale.

Tutto è capovolto. L'operaio usa e getta non più come fenomeno marginale al mondo del lavoro, ma posto al centro di esso. Pur riciclati nelle nuove tipologie contrattuali con l'etichetta di lavoro regolare, rimarranno sottopagati, precari senza assistenza e previdenza i 3 milioni di irregolari, i 2,5 milioni di Co. Co. Co. e per il milione e mezzo di contratti a termine rimarrà facoltà dell'azienda se licenziare o riconfermare a fine periodo. Solo alcuni esempi di ciò che offre la "Riforma del Lavoro" a giovani, disoccupati, immigrati, "esuberanti" espulsi dal lavoro.

Se questa legge non viene spazzata via, man mano che si applica spingerà in un ruolo marginale i contratti collettivi delle varie categorie fino all'evanescenza dei contenuti e peso sociale fin qui avuti. Il perché si spiega sia negli attuali contratti capestro che la legge ribattezza con altri nomi, sia perché i suoi 86 articoli prevedono oltre 43 rinvii alla contrattazione confederale.

100 assunzioni 100 contratti diversi

Infatti la legge prevede la costituzione di "enti bilaterali" specie di uffici di collocamento formati da sindacati e padroni, che vagliano, contrattano e certificano le assunzioni. Le associazioni dei padroni insieme a Cgil Cisl e Uil, dovrebbero definire oltre 43 diverse cornici contrattuali su base individuale, a condizioni ben al di sotto dei contratti nazionali. Se vuoi lavorare devi essere disponibile a sottoscrivere un contratto individuale i cui contenuti di massima rientrano in una di queste 43 e più cornici, ovvero quella più confacente al settore e alla mansione. Non è dato sapere se e come la prevista contrattazione collettiva, inserirebbe le nuove tipologie di precarietà legalizzata nei contratti di categoria (nazionali, territoriali, aziendali) o se verrebbero codificate in un qualcosa di parallelo. In ogni caso, proprio perché i contratti di queste tipologie sono su base individuale, ed ogni domanda di lavoro può essere tanto più ricattabile tanto più forte il bisogno dell'offerente, ognuna delle 43 cornici lascerebbe aperte condizioni diverse da un contraente all'altro, esempio: cento operai assunti, cento contratti diversi. La giungla del lavoro invece del mercato. L'articolo 18 e l'intero Statuto dei lavoratori perderebbero di significato. Precarie quanto rocambolesche occupazioni, che scatenerebbero una feroce concorrenza al ribasso, sia tra neo assunti e giovani in cerca di lavoro, sia tra questi e i "garantiti" a tempo indeterminato.

Ghetti per i diversi

Cancellando le vecchie norme, la legge 30 esonera le aziende dall'obbligo di assumere disabili in percentuale al totale degli occupati. Questi soggetti verranno ghettizzati in apposite cooperative e le aziende anziché assumerli, dirotteranno a queste cooperative commissioni di lavoro. I ghetti non riguardano solo i disa-

bili, ma anche specifica la legge, i "lavoratori svantaggiati", appartenenti a categorie che "abbiano difficoltà ad entrare senza assistenza, nel mercato del lavoro".

L'operaio squillo

"Job on call". "Lavoro a intermittenza". L'attività principale è aspettare la telefonata dell'azienda che ti chiama a lavorare. Quando arriva se il lavoratore non è disponibile, dovrà pagare alla ditta "un congruo risarcimento del danno". Dove l'azienda obbliga il lavoratore a garantire di essere sempre disponibile ad un eventuale chiamata, è prevista una "indennità di disponibilità", che però come tanti altri punti, la legge non definisce. Il lavoratore intermittente specifica l'articolo 39, non viene computato "nell'organico dell'impresa ai fini dell'applicazione di normative di legge o di contratto collettivo, fatta eccezione per quelle relative alle materie di igiene e della sicurezza del lavoro".

Accattone a gettone

"Voucher prepagati". "Lavoro accessorio". Il datore di lavoro, alla Posta o dal tabaccaio, compra un blocchetto di "buoni prestazioni" da 7,5 euro ciascuno, poi affida a un disoccupato esempio "la pulizia o la manutenzione di edifici e monumenti" e lo paga con questi buoni. Cambiandoli all'Ente autorizzato, (posta o tabaccaio) l'operaio riceverà 5,8 euro l'uno, l'Ente autorizzato verserà 1 euro per contributi previdenziali, 50 centesimi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e tratterà per il proprio servizio 0,2 euro. Non si potrà lavorare a buoni oltre 30 giorni l'anno.

Lavoro a progetto

(Ex Co. Co. Co.) Il superamento dei "collaboratori coordinati continuativi" (Co. Co. Co.), che riguarda 2 milioni e mezzo di lavoratori, è una mossa propagandistica, in realtà rimangono i Co. Co. Co. e il "lavoro a progetto" che li dovrebbe sostituire, potrebbe in un secondo tempo esserne una variante. Anche per il "lavoro a progetto" in caso di infortunio, malattia, maternità, non spetta alcuna retribuzione.

Il mostro a 2 teste

"Job sharing". "Lavoro ripartito". Un posto di lavoro ripartito fra 2 lavoratori, se uno decide di licenziarsi anche l'altro sarà licenziato. Oltre dividersi orario e salario, si dovranno pure dividere il voto per l'elezione dei rappresentanti sindacali in fabbrica: sono 2 devono campare con un unico salario all'osso e pensare con una testa sola.

Part time

Regole più elastiche o meglio anarchiche per l'azienda, che può modellare a suo piacimento orario, modalità e durata del lavoro. Esempio 10 ore di lavoro al giorno fra part time più straordinario per alcuni mesi, poi periodi anche lunghi di non lavoro.

Apprendistato

Le nuove tipologie di apprendistato sono riconducibili sostanzialmente a tre. L'apprendista è inquadrato due livelli sotto la categoria da raggiungere. Il periodo dell'apprendistato a seconda dell'obiettivo professionale, varia dai 2 ai 6 anni, per fasce d'età dai 15 ai 29 anni. Non vi è garanzia di riconferma al termine del periodo.

Contratti d'inserimento

(Ex contratti di formazione). La durata va da un minimo di 9 mesi ad un massimo

di 18, arriva a 36 per le donne in zone ad alta disoccupazione. Come per i contratti di formazione non vi è obbligo per l'azienda all'assunzione fissa. Riguarderebbero: a) soggetti di età compresa tra i 18 e i 29 anni; b) disoccupati di lunga durata da 29 fino a 32 anni; c) lavoratori con più di 50 di età che siano privi di un posto di lavoro; d) lavoratori che desiderino riprendere una attività lavorativa e che non abbiano lavorato per almeno 2 anni; e) donne di ogni età residenti in aree la cui occupazione è inferiore del 20% di quella maschile, o in cui la disoccupazione femminile superi del 10 % quella maschile; f) anche per disabili e "svantaggiati" potrà essere stipulato questo contratto, in questo caso l'inserimento sarà nei ghetti per diversi (vedi sopra). Le cooperative che assumeranno disabili e svantaggiati col "contratto d'inserimento", usufruiranno di finanziamenti Statali.

Spezzatino News

"Outsourcing". "Esternalizzazioni". Triplo incremento per le cessioni di ramo d'azienda, con:

A) abolizione dell'obbligo di dichiarazione della preesistenza dell'autonomia funzionale del pezzo d'impresa che si vuole vendere, lavoratori compresi;

B) appalto di solo manodopera, ossia il caporalato, in quanto per questi lavoratori al contrario dei contratti di somministrazione, (con l'eccezione di periodi transitori per disabili e svantaggiati in concorso con Enti pubblici) il trattamento economico e normativo a parità di mansione, è inferiore ai lavoratori della ditta in cui svolgono l'appalto. Il ricorso al caporalato è anche incentivato con l'abolizione del regime sanzionatorio che contrastava e puniva gli appalti irregolari;

C) l'affitto anche di interi reparti, di manodopera a tempo indeterminato, con possibilità di lavorare per tutta la vita in un'azienda senza farne parte, ("Staff leasing" "contratti di somministrazione", ex lavoro interinale finora limitato al solo tempo determinato).

Questo selvaggio triplice incremento dello spezzatino, insieme a tutte le forme atipiche che la Legge 30 fa diventare regolari, e insieme all'infinita gamma di contratti individuali che covano nelle 43 tipologie viste sopra, hanno le potenzialità di cancellare le fabbriche come finora esistite. Non a caso rinnovi contrattuali di categoria conclusi negli ultimi mesi, vetro, piastrelle, assicurazioni, hanno rinviato la definizione di tutto il capitolo sul mercato del lavoro.

G. P.

Errata corrige.

Sul N° 107 di Operai Contro a pagina 5 nel titolo "Riarmo in Italia: finanziato dal taglio ai salari e alla spesa sociale", alcuni errori di trascrizione hanno alterato la frase che ora riportiamo corretta, scusandoci con i lettori.

Con uno stanziamento di 250 miliardi di Euro, l'Europa affronta la spesa militare nel 2003. Per dare spessore a questa cifra, basta pensare che studi della Banca mondiale dicono che con 17 miliardi di Euro si risolverebbero i problemi alimentari, sociali, economici del 3° mondo. La corsa al riarmo dei padroni italiani e del loro governo, è confermata dalla Finanziaria 2003 che aumenta del 10% la spesa complessiva del pianeta bellico in Italia e nello stesso tempo taglia del 10% la spesa sanitaria e sociale, non trasferendo a Comuni e Regioni i fondi dello Stato. Segue poi il taglio di 16 mila posti letto, giro di vite a ricoveri e degenze, ticket al pronto soccorso, su medicine e analisi, dopo la chiusura di centinaia di ospedali negli ultimi anni. Taglio di 250 milioni di Euro alla scuola pubblica. [Da questo punto l'articolo resta invariato].

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

3



OPERAI NEL MONDO

Operai, far parte di una classe internazionale non è un mito. È una realtà. Leggiamo queste notizie, togliamo loro il luogo geografico dove si sono svolte e ritroviamo le stesse identiche questioni che affrontiamo oggi, qui nelle fabbriche dove lavoriamo. Stessi nemici, stessi sindacalisti compromessi, stessa volontà di lotta. Diversi i gradi di sviluppo delle lotte, delle loro forme, della reazione dello stato e dei governi, ma un unico tendenziale obbiettivo: l’emancipazione degli operai in tutto il mondo. Collegarsi anche solo per scambiarsi le notizie è già un passo avanti in questa direzione.

Paraguay, 1 novembre '03: Violenza operaia.

Puerto Casado. Un gruppo di operai licenziati, appoggiato da un buon numero di abitanti del luogo sono entrati con la forza negli uffici della fabbrica Victoria s.a, di proprietà della setta Moon distruggendone gli uffici. Oltre a distruggere il materiale presente negli uffici, gli operai hanno ferito il personale presente. Dirigenti della centrale sindacale dei lavoratori (CUT) hanno affermato che “l’impresa è dei lavoratori e non dei coreani”.

Lo scontro con la direzione aziendale è cominciato tre settimane fa quando l’impresa iniziò a licenziare gli operai e a negare le trattative con il sindacato per vedere le possibilità di riprendere i licenziati.

Secondo il rapporto della polizia un gruppo di 200 operai hanno forzato l’entrata della fabbrica cominciando a distruggere gli uffici, a cominciare dalle vetrate, finestre, computer, fotocopiatrici e altro. Il fatto è stato classificato dalla magistratura come “attentato alla proprietà privata e vandalismo”. La polizia ritiene che il maggiore istigatore di questi atti vandalici è Herminio Vera, dirigente della Centrale unitaria dei lavoratori (Cut) di Asuncion e di Hector Gimenez e Ramon Maldonado rappresentanti sindacali della fabbrica.

Gli operai nella manifestazione hanno anche ferito Francisco Diaz Caldeira capo del settore ‘Risorse umane’ della fabbrica.

Dopo l’incursione nella fabbrica gli operai si sono ritrovati nella piazza di fronte alla fabbrica stessa minacciando di non far entrare nessun dirigente dell’azienda fino a che i padroni non riconoscessero le libertà sindacali, le otto ore di lavoro e il salario legale.

Operai e popolazione si sono uniti ieri per affermare che la ditta Vitoria s.a è un’azienda ‘sfruttatrice’.

Brasile. 30 ottobre: Migliaia di operai della Volkswagen. Ford, Mercedes Benz e Scania scendono in sciopero.

La lotta degli operai di queste fabbriche multinazionali è a tempo indeterminato e per aumenti salariali del 20%.

I sindacati dei metalmeccanici hanno respinto la proposta delle suddette aziende raccolte nel Sindacato de los vehiculos automotores (Sinfavea) che offriva un aumento del 15,7%.

La paralisi della produzione è stata approvata durante la notte, in una assemblea nella sede del sindacato dei metalmeccanici in Sao Bernardo do Campo, in cui hanno partecipato 10 mila operai.

Il movimento degli operai in sciopero si può anche estendere nei prossimi giorni in altri municipi di San Paolo guadagnando l’adesione di altri 6.500 operai della fabbrica della Volkswagen di Taubaté.

Ogni commissione di fabbrica dovrà riunirsi per decidere quale sarà la forma di lotta migliore da adottare.

Le cifre dello sciopero sono per adesso queste: 14.800 operai nelle fabbriche della Volkswagen; 5.700 operai nelle fabbriche della Ford e 2.000 operai nella

fabbrica svedese Scania. Nelle fabbriche Mercedes e Toyota invece lo sciopero ottenne un risultato parziale: 1.500 operai hanno incrociato le braccia in Mercedes e alla Toyota la risposta è stato uno sciopero parziale del turno di mattina.

Argentina, 1 di novembre. Conflitto salariale alla Firestone.

Nel maggio di quest’anno è scaduto l’accordo sindacale tra l’azienda Firestone e il sindacato del settore gomma e la commissione interna, dopo un conflitto sindacale durato due anni. In quell’accordo il sindacato accettò gli aumenti di ritmi di produzione in alcune sezioni della fabbrica, moderazione salariale e il ritiro volontario degli operai dal lavoro in cambio del ritiro dei licenziamenti da parte dell’azienda.

Fu un accordo catastrofico, luogo di lotta degli operai con manifestazioni di strada e altre azioni. Il sindacato evitò di decidere l’occupazione della fabbrica.

In quell’occasione i padroni della Firestone, per avallare l’accordo positivo per loro, argomentarono che c’era la scusa della recessione. Oggi, nonostante la riattivazione della produzione per l’aumento dell’esportazione nel Mercosur e fondamentalmente negli Usa, la direzione nega la possibilità di aumentare i salari tagliati grazie al precedente accordo.

Come risposta il sindacato dette come giorno ultimo il 13 ottobre u.s prima di cominciare azioni. Il sindacato reclama l’inglobamento dentro il salario di base di un bonifico di 200 pesos derivanti dal decreto Kirchener e un aumento di salario extra. La risposta della direzione Firestone è stata più bassa della paga che dà negli ultimi due anni.

Dopo una ennesima risposta negativa della direzione aziendale, l’assemblea di fabbrica votò un blocco della collaborazione con l’azienda. La direzione risponde che non intende far entrare il sindacato in fabbrica; per tutta risposta gli operai decidono di entrare in fabbrica ma non di lavorare. Il venerdì passato l’azienda risponde con un “lock-out”, cioè con una serrata. Impedendo agli operai di entrare e minacciando di licenziare 120 di essi.

Il lunedì seguente 200 operai (su un totale di 800 compresi 200 stagionali) fanno un blocco stradale, mentre al ministero del lavoro c’è una nuova riunione con le istituzioni. In una assemblea svoltasi nella sede sindacale gli operai riuniti hanno la notizia che il Ministero ha deciso di risolvere il conflitto con la conciliazione obbligatoria.

La Firestone ha bisogno di questa negoziazione, perché ha poche merci nel magazzino e necessita produrre. Gli operai stanno aspettando il termine di questa conciliazione obbligatoria per mobilitarsi di nuovo: assemblee di settore per garantire lo sciopero e una grande mobilitazione al ministero del lavoro. La lotta prosegue.

Belgio, 30 ottobre: Volkswagen di Forest. Gli operai conquistano 320 posti in più.

Dopo una settimana di lotta con molti scioperi spontanei nella fabbrica VW

di Forest, la direzione è stata obbligata a chiamare un numero di operai maggiore sulla linea. Un accordo tra la direzione e i sindacati offre quindi una prospettiva a breve termine di 320 posti supplementari.

Questo è successo dopo che è stata messa in produzione la nuova Golf che ha visto aumentare la produzione sempre più. Il ritmo di lavoro è aumentato da 165 a 208 autovetture. E la direzione voleva arrivare a 300. Con lo stesso numero di operai. A questo punto gli operai hanno incrociato le braccia, con il sostegno dei delegati sindacali. Alla fine degli scioperi spontanei la direzione cede e rafforza il numero di operai che devono andare in produzione.

Le azioni fatte dagli operai della VW di Forest sono un segnale che gli operai non hanno intenzione di lasciarsi consumare tanto facilmente sulla linea di montaggio per arricchire il padrone.

Belgio, 30 ottobre: Gli operai della Bosal Westerlo scioperano contro la delocalizzazione.

Quando gli operai si sono accorti che una fila di camion stava svuotando il magazzino si sono messi in sciopero per 24 ore. Un grosso picchetto ha impedito il proseguimento del carico delle merci. Dopo una breve discussione, i conducenti dei camion hanno fatto marcia indietro. I delegati sindacali di CSC e FGTB non hanno nessuna intenzione di lasciar smantellare il magazzino. Anche se la direzione di Bosal ha intenzione di trasferire la produzione nella repubblica ceca. La Bosal ha 31 fabbriche in 24 paesi. Il proprietario è la olandese Bos che nel club dei 10 più ricchi nel mondo.

I 650 operai continuano la lotta contro lo smantellamento della fabbrica e la delocalizzazione.

Francia, 27 ottobre: Nuova giornata di lotta degli operai di Comilog.

Lille. Circa 200 operai della fabbrica di ferromanganese di Comilog a Boulogne Sur-Mer hanno manifestato davanti alla sede regionale di Medef e alla

sede dell’unione industriali a Coquelles (Pas de Calais).

Davanti alla sede dell’unione professionale gli operai hanno versato il contenuto di diversi sacchi di minerali, bloccando in questo modo per 300 metri la strada resa inagibile dal materiale ferroso.

Dopo, gli operai sono ripartiti in direzione della prefettura di Arras per una riunione con i responsabili politici locali, rappresentanti sindacali e il dirigente del gruppo Eramet France di cui Comilog fa parte. Gli operai di Comilog vogliono sapere per filo e per segno il piano sociale e le indennità loro spettanti.

Cina, 27 ottobre . Gli operai tra morti sul lavoro e repressione governativa.

“Gli operai lavorano per molte più ore da quando la maggior parte delle industrie sono state privatizzate e essi non hanno coscienza sulla loro salute e sicurezza” (Han Dongfan, attivista dei diritti dei lavoratori)

Il numero di morti in incidenti industriali in Cina è salito rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Gli incidenti nelle miniere e nelle fabbriche hanno ucciso 11.449 persone nei primi 9 mesi del 2003.

Gli incidenti fatali accadono in principal modo nelle miniere, ma il numero dei morti nelle altre fabbriche è cresciuto del 19,1%, a 5203 vittime.

Sindacalisti imprigionati, vicini alla morte. Denuncia dei familiari.

I familiari di due sindacalisti imprigionati dalle autorità cinesi, dopo una visita nel carcere di Lyngyuan, hanno affermato che le condizioni di salute dei due sono notevolmente deteriorate. I due sindacalisti sono Xiao Yunliang e YaoFuxin. Durante la detenzione nella prigione di Jnzhou, Xiao Yunliang venne rinchiuso in isolamento per 15 giorni senza che i familiari potessero visitarlo. I due sindacalisti stanno subendo questa incarcerazione perché si sono battuti per la libertà di espressione e di associazione dei lavoratori.

M.P.

Un libro da leggere

Kevin Bales, I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 265 (ed. or. 1999)

«Oggi, a livello internazionale, è più probabile che stati e imprese private vengano puniti per aver falsificato un CD di Michael Jackson che per aver impiegato manodopera schiava»

Bales nel suo libro parte come ricercatore sulle nuove forme di schiavitù. Lo studio non concede molto al sensazionalismo ed è fondato sui più classici modelli dell’indagine sociologica. Le nazioni su cui focalizza la propria attenzione sono Thailandia, Mauritania, Brasile, Pakistan, India. In primo luogo l’autore individua le caratteristiche della schiavitù contemporanea, paragonandola e mettendola a confronto con la forma classica di schiavitù. Le cause individuate per l’espansione di questo nuovo tipo di schiavitù sono sostanzialmente tre: 1) l’esplosione demografica che ha inondato di milioni di individui poveri i mercati del lavoro mondiali; 2) la globalizzazione economica, che rende possibile l’impiego dei capitali nei luoghi in cui la manodopera è a più basso prezzo; 3) il cambiamento economico nei paesi in via di sviluppo, che ha fatto crollare gli assetti tradizionali, lasciando spazio a corruzione e avidità estreme. Individuati tali elementi, l’autore passa ad esaminare, con molta cognizione delle differenti situazioni, i vari ambiti geografici in cui la schiavitù oggi attecchisce e si sviluppa. Riportiamo la sua tabella riassuntiva di questi due tipi di schiavitù. Questa tabella riassuntiva è la

schiavitù classica	schiavitù contemporanea
proprietà legale accertata	proprietà legale evitata
alto costo d’acquisto	bassissimo costo d’acquisto
bassi profitti	elevatissimi profitti
scarsità di potenziali schiavi	surplus di potenziali schiavi
rapporto di lungo periodo	rapporto di breve periodo
schiavi mantenuti a vita	schiavi usa e getta
importanza delle differenze etniche	irrilevanza delle differenze etniche

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

4



INSERTO

Anno XXII - Numero 108 - NOVEMBRE 2003

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA,
L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

CRONACA DI UN ARRIVO ANNUNCIATO

IL TMC-2 ALL'ALFA DI POMIGLIANO

Prendete un uomo, assegnate al movimento dello “spostare” di un bullone, di un pezzo, i tempi di questa tabella e fateglielo ripetere per 410 minuti, che è il tempo in postazione, al netto di pause e mensa, di 8 ore di lavoro sulla linea. Avrete un’idea ancora approssimata, ma vicina alla realtà del TMC-2. Lui ha dovuto svolgere questo stesso semplice e ripetitivo movimento per più di 40.000 volte. E’ ancora un uomo? No, è un operaio Fiat della SATA di Melfi, della FMA di Pratola Serra e ora dell’Alfa di Pomigliano

Spostare 0-14 cm			Spostare 15-35cm			Spostare 36-60cm			Spostare > 60cm		
facile	medio	difficile	facile	medio	difficile	facile	medio	difficile	facile	medio	difficile
9	13	16	16	19	22	22	26	29	29	33	36

Era poco più di dieci anni fa quando, l'11 giugno 1993, i sindacati confederali e la FISMIC firmavano l'accordo integrativo SATA-FMA per regolare

l'attività lavorativa degli operai degli stabilimenti di Melfi (SATA) e Pratola Serra (FMA). L'accordo veniva sottoscritto senza la presenza degli operai in

quanto precedente all'apertura delle due fabbriche. La FIAT pretese dai sindacati l'azzeramento di tutte le contrattazioni precedenti del gruppo, anche per questo gli stabilimenti appartengono a due Società SATA e FMA formalmente esterne al gruppo FIAT. Le novità dell'accordo sono tante: tutti gli operai sono inizialmente assunti a contratto di formazione lavoro, nuova turnistica con organizzazione strutturale su tre turni, lavoro notturno per le donne, nuovo metodo di tempistica per calcolare le velocità di esecuzione (denominato successivamente TMC-2), obbligo degli operai di recuperare le fermate tecniche dovute a cause impreviste mediante l'aumento della velocità della linea, nuovo sistema di organizzazione delle pause e della giornata lavorativa, abolizione dei limiti di saturazione vigenti nei precedenti accordi FIAT. L'accordo è praticamente peggiorativo su tutti gli aspetti della vita in fabbrica rispetto ai precedenti accordi del gruppo FIAT. Questo 'nuovo' sistema di regole viene denominato 'Fabbrica Integrata'. I sindacati firmano. La FIOM svende i giovani operai dell'area intorno a Melfi e di quella intorno a Pratola Serra. Si dirà perché forzata dal ricatto FIAT di installare la fabbrica all'estero se i sindacati non avessero accettato le condizioni richieste. Di fatto i sindacati confederali mettono gli altri operai del gruppo FIAT in concorrenza con gli operai di Melfi e Pratola Serra e tutti sanno, sindacati e padroni, che prima o poi le condizioni dei nuovi stabilimenti verranno gradualmente imposte a tutti gli operai del gruppo, almeno quelli degli stabilimenti che non chiuderanno. In effetti, per capire che i sindacalisti FIOM, per non parlare di quelli degli altri sindacati, non furono delle vittime messe spalle al muro, ma parte attiva e consenziente negli accordi, basta leggere alcuni documenti critici prodotti da sin-

dacalisti della sinistra FIOM. Nel lavoro di Cesare Cosi del giugno '93 dal titolo molto indicativo "Avvio o fine della fabbrica integrata?", ad esempio, si legge: "Alcuni di noi speravano (o manifestavano certezze), che con l'avvento della Fabbrica Integrata, il nuovo peso che la qualità veniva ad avere nel ciclo produttivo, la richiesta di partecipazione attiva dei lavoratori che le stesse aziende richiedevano, l'essere 'lavoratori clienti', facesse venire meno il peso dell'Analisi Lavoro e conseguentemente anche l'esigenza e l'obbligo di definire e rispettare formalmente tempi e metodi con i soliti sistemi". Salvo poi accorgersi a valle della firma dell'accordo che l'accordo di fatto peggiora molto "gli aspetti coercitivi della prestazione di lavoro [...] e non concede spazio alcuno a nessuno dei lavoratori, diretti ed indiretti che siano, di intervenire su questi aspetti". Insomma anche la sinistra FIOM, prima della firma dell'accordo, pretende di farci credere di essersi illusa che la FIAT volesse finalmente smettere con la vecchia fabbrica Taylorista-Fordista basata sulla gerarchia dei capi e la coercizione, e creare una fabbrica, la fabbrica integrata appunto, in cui gli operai potessero partecipare alla decisione sul come si debba lavorare secondo una filosofia partecipativa. Che un esperto sindacale in tempistica come Cosi abbia nutrito davvero una simile illusione nella natura reale della fabbrica integrata la dice lunga sulla incapacità del sindacato di capire i reali rapporti di sfruttamento e di dominio sugli operai esistenti in fabbrica e di comprendere le attuali linee di sviluppo di questi rapporti. Ma se queste erano le idee della sinistra FIOM, possiamo immaginare con quale facilità i sindacati abbiano ceduto su tutti i punti della contrattazione. La fabbrica integrata è una nuova e più acuta fase di sfruttamento degli operai della Fiat. Il livello di sfruttamento degli operai di Melfi è ora il punto di riferimento del gruppo che ha come obiettivo l'esportazione del modello a tutti gli stabilimenti soprav-

Continua alla pagina seguente

«Il manifesto comunista»

Karl Marx / Friedrich Engels
Ed. Leipzig 1872 - p. 17-18

[...] Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono egualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere autonomo e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Egli diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima ad imparare. Il costo che l'operaio procura si limita perciò quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento e per la propagazione della sua razza. Ma il prezzo di una merce, e quindi anche il prezzo del lavoro, è uguale al suo costo di pro-

duzione. Così, a misura che il lavoro si fa più ripugnante, più discende il salario. Più ancora: a misura che crescono l'uso delle macchine e la divisione del lavoro, cresce anche la quantità del lavoro, sia per l'aumento delle ore di lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, per l'accelerata corsa delle macchine, ecc.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria essi vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Essi non sono soltanto schiavi della classe borghese, dello Stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, schiavizzati dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese padrone di fabbrica.

Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il profitto. [...]

INSERTO

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

5



Continua dalla pagina precedente

vissuti alla recente ristrutturazione, tra i quali, lo stabilimento dell'Alfa di Pomigliano.

Per questo stabilimento è stato recentemente firmato un accordo (24/4/2003) in cui, con la promessa di ingenti investimenti e un certo numero di assunzioni, la FIAT ha richiesto una razionalizzazione delle attività produttive, con particolare attenzione all'utilizzo di nuove metriche del lavoro. I sindacati, (compresa la Fiom) firmano. Dopo qualche mese ci si accorge che gli investimenti e le assunzioni possono attendere ma nel frattempo si può cominciare con la razionalizzazione e il taglio dei tempi. C'è un certo malcontento della Fiom che comincia a diffondere la voce tra i suoi militanti operai di base che la FIAT vuole introdurre delle nuove metriche "ingiuste", dette TMC-2, nuove metriche che il sindacato ha sottoscritto nell'accordo SATA-FMA e in quasi tutti gli accordi a partire dall'inizio degli anni 90.

Dal cronometro alle tabelle

Ripercorriamo brevemente il percorso che ha portato all'utilizzo delle metriche. Fino alla fine degli anni sessanta i tempi delle lavorazioni venivano perlopiù stabiliti con le rilevazioni cronometriche e col "giudizio di efficienza" dato dal capo reparto o dal tecnico dell'ufficio dei tempi. Questi avevano insomma la libertà di fissare soggettivamente tempi più bassi di quelli cronometrati se ritenevano che l'operaio era troppo "rilassato". In questo modo non esisteva nessun limite superiore dei ritmi da tenere. Negli accordi dal '45 al '68 tra azienda e sindacati prevalse l'ottica salariale, cioè quella del cottimo e degli incentivi di produzione (più lavoro più salario). Il rendimento degli operai veniva misurato con una scala da 100 a 150 in base a quanti pezzi venivano prodotti. La velocità di esecuzione ritenuta normale era quella a 133 (si otteneva aumentando del 33% il numero di pezzi da produrre ottenuto dalle rilevazioni cronometriche: es. se il pezzo richiede 3 min., in una giornata lavorativa di 450 min. ne devo produrre $450/3=150$ pezzi a velocità 100, devo produrre 200 pezzi a velocità 133) ed era quella che veniva richiesta agli operai. Si legge infatti nell'accordo del maggio 68: "Per velocità di lavoro si intende l'abilità e l'impegno dimostrati dall'operaio nell'eseguire l'operazione: si indica con velocità di lavoro 133 quella che può essere realizzata e mantenuta per tutta la giornata da un operaio di buona volontà e media capacità, senza alcun nocumento alla salute". A parte la completa arbitrarietà di questa definizione, una volta fissata in una certa realtà produttiva questa velocità normale a 133, essa poteva servire come riferimento per stabilire velo-

cità di esecuzione (rendimenti) superiori o inferiori (da 100 a 150). Per ogni valore del rendimento corrispondeva un salario. Tuttavia il legame tra rendimento e salario non era assolutamente proporzionale. Inoltre, era abbastanza noto tra gli operai dell'epoca che anche questa velocità "normale" a 133 era di fatto irraggiungibile e che quindi la possibilità di avere degli incrementi salariali puramente teorica. Si finiva sempre sotto il 133 e quindi si avevano solo riduzioni salariali.

Alla fine degli anni sessanta la rabbia operaia rispetto ai ritmi intollerabili imposti nelle fabbriche scoppiò in lotte organizzate. Contro i ritmi la forma di lotta più diffusa fu quella dell'autoriduzione dei ritmi. Gli operai tentavano di produrre di meno, con un rendimento vicino al minimo (100) e una conseguente perdita di salario, procurando però un danno proporzionalmente molto più pesante all'azienda. Queste lotte e la fortissima conflittualità di quegli anni costrinsero l'azienda a cercare delle mediazioni. In questo clima nascono gli accordi del 68 e del 71. In questi accordi si fissa un limite superiore di rendimento a 133, velocità "normale" di esecuzione che viene usata per fissare tutti i tempi delle operazioni, ma anche un limite inferiore a 127. Si cambia il metodo di misurazione dei tempi che, invece di essere misurati col cronometro e col giudizio soggettivo del tecnico, vengono assegnati mediante il sistema tabellare standard TMC (Tempi dei Movimenti Collegati). Questo sistema ottenuto semplificando il sistema americano MTM (di cui parleremo tra breve) si basa su delle tabelle che fissano i tempi di esecuzione di tutte le operazioni elementari che l'operaio può fare in postazione. Questo modello di misurazione dei tempi era stato sempre utilizzato dai tecnici dell'ufficio dei tempi per progettare il ciclo produttivo ma mai reso noto in officina. Dopo l'accordo si stabilisce che l'azienda ha l'obbligo di comunicare i tempi assegnati con le tabelle, anche se questi non sono contestabili. Inoltre è previsto che i tempi siano revisionati in funzione di cambiamenti impiantistici e dell'organizzazione del lavoro. Questi tempi convenzionali assegnati con le tabelle sono considerati nell'accordo come i tempi effettivi di lavoro e in base a questi tempi si definisce la cosiddetta saturazione come rapporto tra tempi assegnati e tempo di presenza in officina (tempo in postazione più tempo di pausa). L'accordo fissa tra le altre cose dei limiti superiori alla saturazione pari all'84%, 86%, 87% e dell'88% a seconda della velocità della linea. I sindacati accolsero questo accordo (che è sostanzialmente vigente nelle fabbriche FIAT eccetto Melfi e Pratola Serra) come una grande vittoria. L'uso di tabelle in sostituzione del giudizio

soggettivo del tecnico veniva visto come un modo oggettivo e scientifico di fissare i ritmi. Inoltre, fissare un limite massimo del rendimento (fissato a 133 dalle tabelle) e della saturazione sembrava creare un limite definitivo all'aumento dei ritmi. L'azienda da parte sua otteneva che i ritmi non potessero scendere al di sotto del rendimento 127 impedendo così forme di lotta operaia come l'autoriduzione dei ritmi.

La dimostrazione che quest'accordo non fissò nessun limite superiore effettivo ai ritmi si deriva dal fatto che nelle fabbriche FIAT i ritmi sono aumentati progressivamente senza interruzioni a partire dall'accordo del 71 fino ad oggi. Nel quadro normativo stabilito da quel contratto e così caro alla sinistra Fiom, tutti quei "paletti" sindacali per evitare peggioramenti della condizione operaia (dai diritti all'informazione ai limiti col tetto massimo del 133) si siano rivelati pie illusioni e proprio questo quadro normativo ha reso possibile nel corso di oltre un trentennio un aumento incredibile dell'intensità del lavoro. E' tutta la filosofia sindacale della concertazione a dimostrare qui il suo fallimento. Filosofia che viene però ancora una volta riproposta per contrastare l'introduzione del TMC-2.

Metriche del lavoro: MTM, TMC, TMC-2

I sistemi tabellari furono sviluppati come diretta conseguenza degli studi tayloristici del lavoro nella grande industria di cui ne costituiscono una formalizzazione. Il sistema tabellare che ebbe maggiore diffusione fu il sistema MTM (Method Time Measurement). Il materiale utilizzato per l'elaborazione delle tabelle MTM consisteva in migliaia di ore di riprese cinematografiche nelle condizioni di lavoro più diverse di operai della grande industria. Lo studio cronometrico di queste riprese e l'uso di opportuni metodi statistici portò alla realizzazione delle note tabelle MTM. Queste tabelle consistono nella descrizione di tutti i micromovimenti che l'operaio può svolgere nelle sue mansioni. I micromovimenti base sono classificati in dodici classi: 1) raggiungere, 2) afferrare, 3) muovere, 4) posizionare, 5) rilasciare, 6) disaccoppiare, 7) applicare pressione, 8) ruotare, 9) muovere occhi, 10) fissare sguardo, 11) girare manovella, 12) movimenti piede/gamba/corpo (ognuna di queste classi è divisa in un certo numero di sottocasi). Il sistema è molto dettagliato e permette di assegnare un tempo ad ogni operazione complessa che l'operaio può svolgere in produzione scomponendola nei micromovimenti specificati nelle tabelle. Il sistema MTM e i suoi derivati vengono generalmente considerati da aziende e sindacati dei metodi oggettivi per la misurazione dei tempi di esecuzione delle operazioni. Ma è evidente dal modo stesso in cui sono state derivate le tabelle che questa oggettività è tutta dei padroni. Gli operai ripresi dalle telecamere che hanno fornito il materiale grezzo per realizzare le tabelle, erano uomini sottoposti ad un regime di fabbrica, cioè costretti a seguire il ritmo delle macchine con il fiato addosso di capi e controllori che verificavano il loro rendimento. Se alla fine dalle tabelle risulta che un certa operazione richiede un certo numero di millisecondi non dimostra certo che quello è il tempo 'normale', 'fisiologico' di esecuzione,

ma solo che dato il livello di sfruttamento e sottomissione degli operai dell'epoca, un operaio in media viene costretto ad eseguire quella operazione in quel certo numero di millisecondi. Inoltre, non è dato sapere né facile stabilire per quanto tempo quell'operaio sarà in grado di sostenere quei ritmi. Quanti mesi ed anni potrà fare quelle operazioni in quei tempi? Quali saranno le conseguenze sui suoi muscoli e sul suo cervello continuando a quei ritmi? Quali malattie professionali contrarrà? La metrica fissata sulle tabelle non dà risposta a queste domande. L'unico fatto oggettivo attestato dalle tabelle è che, con un opportuno sistema coercitivo, si possono costringere gli operai alla velocità di esecuzione fissata su quelle tabelle.

La FIAT sviluppò a partire dagli anni quaranta un suo sistema metrico denominato TMC (Tempi dei Movimenti Collegati). Questo sistema si basa su una semplificazione dell'MTM ottenuta accorpando certe classi di micromovimenti. Le 'azioni elementari' del TMC sono 5: 1) Spostare, 2) Posizionare, 3) Disaccoppiare, 4) Ruotare, 5) Movimenti corpo. Ad esempio, nell'azione elementare "Spostare" del TMC sono accorpate le prime quattro classi di micromovimenti MTM: raggiungere, afferrare, muovere e posizionare. Ad ogni azione elementare viene assegnato un grado di difficoltà, facile, medio e difficile, in base alle diverse difficoltà con cui si può eseguire l'azione elementare. Per certe azioni elementari (come per l'azione di spostare) le tabelle contemplano anche diversi casi per le distanze da coprire e i pesi da spostare che le azioni richiedono. Questa associazione del grado di difficoltà ad un'azione viene fatta in base alle difficoltà associate ai micromovimenti MTM che compongono l'azione elementare TMC. La difficoltà è spesso legata alla piccolezza dei pezzi, al fatto che debbano essere selezionati all'interno di un gruppo o meno, al fatto che certi parti su cui l'operaio deve lavorare sono parzialmente visibili, che le distanze su cui operare sono più o meno grandi, etc.. La maggiore difficoltà risulta in un maggiore tempo. Questa caratteristica delle tabelle dà la possibilità all'azienda di tagliare i tempi "migliorando" la cosiddetta ergonomia dell'impianto (comodità del suo uso). Se l'azienda rende più facile l'accesso ai pezzi da montare, o accorcia le distanze che l'operaio deve percorrere o avvicina gli utensili da utilizzare o ne inserisce di più veloci etc., allora può asserire che alcune azioni elementari sono passate da difficile a media difficoltà o da media a facile e conseguentemente tagliare i tempi. Questa è la procedura che costantemente la FIAT ha utilizzato a partire dagli anni settanta per tagliare i tempi di produzione, e sta utilizzando anche recentemente all'Alfa di Pomigliano, dove, a valle del recente accordo, sono state fatte alcune modifiche per migliorare l'ergonomia, spesso puramente fittizie, che hanno però dato all'azienda l'occasione per tagliare i tempi.

Oltre a supporre più facile certe azioni, i tempi sono stati tagliati introducendo dei veri e propri aggiornamenti delle tabelle. A partire dagli anni '90 la FIAT ha cominciato a pubblicare delle nuove tabelle basate apparentemente su una nuova metrica, inizialmente non

Continua alla pagina seguente

OPERA
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Don Moletta, 8 - 20069 Vaprio d'Adda (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDI' 7 NOVEMBRE 2003

INSERTO

OPERA
CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

6

dichiarata tale, che i sindacati hanno battezzato TMC-2. La nuova metrica è un sorta di aggiornamento delle tabelle TMC, di cui contempla le stesse operazioni elementari. Tuttavia i tempi assegnati alle operazioni elementari del TMC-2, sono generalmente più bassi di quelli del TMC. Ad esempio per l'operazione di Spostare il TMC forniva i tempi riportati nella **tabella 1**.

Per il TMC-2, all'azione di spostare sono stati invece assegnati i tempi riportati nella **tabella 2**.

Se ora ci soffermiamo sulla distanza più piccola si vede subito che per lo *spostare facile* su piccole distanze (meno di 14 cm), il TMC-2 fornisce 9 millesimi di minuto contro i 16 millesimi di minuto dello spostare del TMC. Il gioco della FIAT è a questo punto abbastanza chiaro, basterà considerare molte azioni elementari *spostare* come fatte su piccole distanze per tagliare i tempi di circa il 40%. Toccherà poi agli operai dimostrare che la distanza coperta dallo *spostare* è ad esempio 16 cm invece che 14 cm, tenendo anche presente (come discuteremo tra breve) che l'azienda non rende pubbliche le informazioni dettagliate su come vengono applicate le tabelle, ma solo i risultati finali, cioè fornisce mediante cartellini tempi di operazioni complesse senza dire come queste operazioni sono state suddivise in azioni elementari tabellate.

Un altro confronto indicativo è quello dell'azione del posizionare (vedi **tabella 3**).

E' abbastanza evidente il taglio dei tempi. In questo caso la FIAT si è giustificata dicendo che la maggiore ergonomia degli stabilimenti permette di posizionare oggetti con maggiore facilità e quindi che ripartendo dall'MTM bisogna fare una diversa analisi dei micromovimenti che a sua volta porta a diverse tabelle TMC ed ad un taglio dei tempi. Si potrebbero fare altri esempi ma la logica sembra abbastanza chiara. Le nuove tabelle, giustificate o meno, presentano mediamente tempi più bassi.

Certificazione del TMC-2

Bisogna dire che l'azienda non è stata mai chiara su come si può derivare il TMC-2 dall'MTM (mentre per il TMC l'azienda rese pubblici dei manuali di traduzione MTM-TMC). Da qui è nato un certo dibattito con la Fiom che ha

più volte protestato dicendo che la metrica TMC-2 non è scientificamente fondata in quanto non basata correttamente sull'MTM. La FIAT ha accontentato presto i protestatari facendo certificare la nuova metrica dall'associazione MTM Italia. Questa associazione è stata fondata nel 1998 dalla FIAT, dall'ISVOR, dalla Whirlpool, dalla bticino e da altre poche aziende. E' una associazione "non a scopo di lucro". Nel 2001 l'associazione MTM Italia fa domanda all'istituto internazionale IMD (International MTM Directorate) di certificare le tabelle ricevendo in risposta che IMD delegava la MTM Italia a farlo da sola. Insomma, conclusione della vicenda, la FIAT si autocertifica le sue tabelle utilizzando questa associazione fantoccio. Da questo momento in poi la FIAT potrà scrivere a pieno titolo che la determinazione dei tempi avverrà con "l'utilizzo di un sistema certificato a livello internazionale dalla IMD e derivato dall'MTM" (accordo Alfa Pomigliano 24/4/03). Questa vicenda mostra molto concretamente la funzione di questi istituti internazionali ed anche la debolezza della critica al TMC-2 come metrica non scientifica. La scientificità può essere stabilita d'ufficio!

"Diritti di informazione" e la comunicazione dei tempi

Dal punto di vista contrattuale l'azienda ha l'obbligo di comunicare i tempi mediante cartellini affissi pubblicamente in ogni postazione. Il cartellino specifica i tempi che l'azienda fissa per le lavorazioni, tra i quali vengono specificati i tempi attivi (i tempi associati alle tabelle) che nei cartellini vengono generalmente indicati come tempi S.F.R. (tempi senza fattore riposo; sul fattore di riposo torneremo far breve). Il problema è che sul cartellino le operazioni indicate sono già in qualche modo aggregate, complesse. Per esempio ci può essere scritto "fissare specchietto" oppure "posizionare sedile", etc. Ma ad ognuna dei questi operazioni possono corrispondere decine di azioni elementari del TMC (vari spostare, posizionare, movimenti corpo etc.). Se si volesse verificare se per una data operazione sul cartellino è stato correttamente determinato il tempo, bisognerebbe sapere come l'operazione complessa è stata scomposta dall'azienda in azioni elementari (ovviamente anche su come viene fatta la suddivisione ci sarebbe da discutere). Una volta nota

questa scomposizione si potrebbe fare il conto dei tempi leggendo la tabella TMC o TMC-2 che sia. Il problema è che l'azienda interpreta l'obbligo di comunicare i tempi solo come obbligo di comunicare il cartellino ma non come obbligo di dichiarare come le operazioni sul cartellino sono state analizzate e scomposte in azioni elementari. A questo punto appare abbastanza evidente che il diritto di sapere i tempi è un presa in giro. L'operaio può vedere solo il risultato finale e non come questi tempi sono stati fissati a partire dalle tabelle della metrica. E' anche chiaro che l'idea della Fiom di protestare contro i tempi impugnando i cartellini è una strada molto incerta e difficilmente percorribile. Serve solo a far guadagnare tempo all'azienda che alla fine può sempre far in modo che i conti tornino. Del resto gli stessi sindacalisti Fiom hanno sottoscritto le nuove tempistiche. Inoltre, è plausibile che anche la questione cartellini diventerà presto solo una questione formale. A Melfi sui cartellini non ci sono specificati neanche i tempi ma solo le operazioni elementari. L'unica cosa che l'operaio può fare è rifiutarsi di fare delle operazioni che non sono in cartellino. Ma in questi casi, quello che succede spesso è che il capo UTE va un momento nell'ufficio tempi e fa aggiungere l'operazione sul cartellino e quindi, in tempo reale, l'operaio non può più neanche dire che l'operazione non è contemplata dal cartellino. A Pomigliano non è così ma potrebbe diventarlo presto.

Di fronte a tutto questo, pensare di lottare contro i ritmi, come vorrebbe fare la Fiom, polemizzando sulla non scientificità del TMC-2 appare del tutto inconcludente, come dimostrano gli scarsi risultati delle contrattazioni nell'ambito delle commissioni fabbrica integrata. Questa linea sindacale serve solo ad ingolfarsi nelle trattative postazione per postazione, caso per caso, sulla base di parametri indiscutibili fissati dall'azienda.

La giornata lavorativa, le saturazioni e le pause

Vediamo ora come il cambio della metrica influisce sui tempi dell'operaio e sulle cosiddette saturazioni. All'Alfa di Pomigliano la giornata lavorativa è di 8 ore di cui mezz'ora di mensa. Quindi il tempo in officina è di 7 ore e mezza. Di queste 7 ore e mezza (450 minuti) 6 ore e cinquanta minuti, 410 minuti, sono di lavoro in postazione e 40 minuti di pausa usufruiti in due pause di 20 minuti in cui l'operaio viene sostituito. Queste due pause sono motivate come pausa per fattore fisiologico (circa 20 min. per lasciare che l'operaio vada in bagno, prenda un caffè o si fumi una sigaretta) e pausa per disagio vincolo (circa 20 min. per lasciare che l'operaio si riprenda dall'affatica-

mento legato alla ripetitività delle operazioni in linea di montaggio).

Nella contrattazione, i 410 minuti in postazione vengono ulteriormente suddivisi in:

a) *Tempo Attivo o Effettivo*. E' il tempo che l'azienda assegna all'operaio per svolgere le mansioni della sua postazione. Come abbiamo già discusso, questo tempo viene stabilito in base a delle tabelle di metrica del lavoro (il TMC-2 nel caso dell'accordo).

b) *Fattore Riposo*. Ai tempi assegnati alle mansioni (tempi attivi) l'azienda aggiunge un tempo ulteriore (intorno circa al 5-7% dei tempi attivi) detto fattore riposo. In pratica, all'operaio è concesso di compiere le operazioni in un tempo lievemente più lungo di quello astrattamente fissato come tempo attivo. Ciò per permettergli di riprendersi dai disagi connessi al lavoro in linea (ad es. ripetitività dell'operazione o scomodità della posizione), quando si trova in postazione. Quindi, ciò che i padroni e i sindacati chiamano fattori riposo sono in realtà tempi di lavoro per gli operai.

Sia i tempi attivi che i fattori di riposo sono specificati sul cartellino che si trova sulla postazione. La somma di questi due tempi dà il tempo totale. (Più precisamente, nel cartellino abbiamo le due colonne di Tempo S.F.R., cioè senza fattore riposo, e Tempo C.F.R., cioè con fattore riposo).

La fatica dell'operaio teoricamente aumenta quanto più i tempi attivi complessivi crescono nell'ambito dei 410 minuti in postazione. Per quantificare l'intensità del lavoro nella contrattazione si usa il concetto di *saturazione*.

La saturazione è per gli operai quanto tempo lavorano quando sono in postazione. Cioè la saturazione è al cento per cento se non hanno un attimo di respiro. Per l'azienda e i sindacati, la saturazione è il rapporto tra i tempi attivi assegnati all'operaio (detti anche tempi senza fattore di riposo) e il tempo di presenza in officina. Ad esempio se il tempo attivo complessivo assegnato per tutte le operazioni che deve fare un certo operaio durante un turno è 360 minuti (si intende qui il tempo al netto del fattore riposo e delle pause) allora la saturazione è 360/450 = 0,8.

La saturazione ha dei limiti contrattuali che sono pari all'84%, 86%, 87% e dell'88% a seconda della velocità della linea (a Pomigliano il limite è 86%, per Melfi e Pratola Serra i limiti non sono chiaramente stabiliti dall'accordo). La saturazione tuttavia è un parametro abbastanza fittizio. Essa si basa sui tempi attivi stabiliti dalle tabelle della metrica. Ma come abbiamo visto sopra questi tempi attivi sono in qualche misura arbitrari poiché le tabelle vengono modificate a piacimento dell'azienda. Quindi può anche accadere che delle postazioni con saturazione più alta siano meno faticose di postazioni con saturazione più bassa.

Inoltre, come sta accadendo recentemente a Pomigliano, può anche succedere che la fatica aumenti e la saturazione scenda. Questa situazione si è andata a creare a valle del nuovo accordo del 24/4/03.

L'azienda ha modificato alcuni dettagli del processo produttivo aumentando "l'ergonomia" (la comodità del suo

Tempi espressi in millesimi di minuto											
Spostare vicino 0-25 cm			Spostare normale 26-50 cm			Spostare lontano 51-80 cm					
facile	medio	difficile	facile	medio	difficile	facile	medio	difficile			
16	19	22	24	28	31	34	38	42			

Tabella 1

Spostare 0-14 cm			Spostare 15-35cm			Spostare 36-60cm			Spostare > 60cm		
facile	medio	difficile	facile	medio	difficile	facile	medio	difficile	facile	medio	difficile
9	13	16	16	19	22	22	26	29	29	33	36

Tabella 2

Posizionare TMC			Posizionare TMC-2		
facile	medio	difficile	facile	medio	difficile
7	17	35	5	12	28

Tabella 3



Continua dalla pagina precedente

uso) dell'impianto. Si è avvicinato un bancone porta utensili, si sono introdotti degli avvitatori elettrici in luogo di quelli manuali, si sono predisposti sistemi di preselezione dei pezzi da montare con facilitazione della selezione dei pezzi da parte dell'operaio etc.

Per queste modifiche l'ufficio tempi ha stabilito che tutto una serie di operazioni sono più facili perché le azioni elementari TMC-2 che compongono queste operazioni hanno ora difficoltà diminuita (fermo restando il fatto che l'azienda non dichiara come le operazioni in postazione sono decomposte nelle azioni elementari) e per questo l'operaio, in accordo con le tabelle, ci deve mettere meno tempo.

In molti casi alle singole postazioni sono state aggiunte operazioni supplementari che prima venivano svolte da altri. Questo aumento oggettivo dell'intensità del lavoro è corrisposto però ad una diminuzione formale della saturazione specificata sui cartellini. Gli operai più avveduti se ne sono accorti: la fatica aumenta mentre i cartellini sono "scarichi" con molte saturazioni poco più del 70%.

Questo significa che, sulla carta, dato il limite contrattuale all'86% l'azienda potrebbe aumentare la velocità della linea anche di un 20% (passando ad esempio dalle 263 autovetture di adesso a circa 300) senza per questo oltrepassare i limiti di saturazione. C'è da aspettarsi che, se arriverà una nuova fase positiva del mercato dell'auto, la FIAT passerà all'aumento di cadenza. Ovviamente questo sarà fatto anche con l'introduzione massiccia di giovani a contratto a termine che non potranno dire niente contro i ritmi.

Inoltre, l'aumento della quantità di lavoro a cui si sta assistendo in effetti prepara in tempi brevi una diminuzione degli operai occupati. Se meno operai possono fare le stesse operazioni, gli altri sono superflui. In questo modo, l'accordo produce esattamente il contrario di quanto promesso, cioè l'assunzione di nuovi operai. Quelli che rimarranno però, verranno martellati con i nuovi ritmi.

Vale la pena di sottolineare che per gli operai della SATA-FMA vale un diverso regime delle pause e della fruizione dei fattori di riposo. Le novità introdotte a Melfi sono di interesse per tutti gli operai FIAT perché potrebbero diventare un riferimento per i futuri accordi FIAT. Nelle nuove fabbriche, i fattori di riposo sono in pratica aboliti con la giustificazione che la fabbrica integrata è "più comoda", più ergonomica e con disagi dovuti al lavoro di linea minori.

Formalmente, i fattori di riposo non vengono più conteggiati nel periodo in cui si sta in postazione, bensì vengono goduti con una pausa di circa 20 min. In altri termini, i primi 20 min. di pausa sono i cosiddetti fattori di riposo cumulati (e quindi non goduti mentre si lavora). I secondi 20 min. di pausa di cui godono gli operai SATA-FMA sono dovuti al fattore fisiologico. Non ci sono altre pause. Quindi, la pausa per disagio vincolo (di circa 20 min.), tradizionalmente vigente nelle fabbriche Fiat e in particolare a Pomigliano, è stata abolita.

Se si voleva mantenere un regime di pause equivalente ci sarebbero dovuti

essere circa altri 20 min. di pausa di disagio vincolo, per un totale di 60 min. di pausa.

Lotte contro i ritmi e lotte per il salario

La FIAT decide arbitrariamente i ritmi secondo le esigenze della produzione. Non ci sono criteri oggettivi o fisiologici che tengano. L'unico criterio è quello della sopportazione operaia. Del resto la sopportazione dell'uomo non è quantificabile rigidamente.

Si può fare lavorare una persona a ritmi impossibili e lasciare che si ammali in pochi anni. Il lavoro umano è come un elastico che si deve adattare al ritmo delle macchine, questo si fissato più o meno rigidamente a dei parametri tecnici. Per convincere gli operai a lavorare di più si stabilisce tutto un sistema di regole fasulle che servono solo a dare l'apparenza di oggettività.

Gli operai vengono illusi che il loro sfruttamento avviene nel rispetto di regole più o meno concordate dall'azienda e dai sindacati. In realtà questo sistema di regole non garantisce niente.

SATA DI MELFI

UNA VERA E PROPRIA UNIVERSITÀ PER GLI OPERAI COMBATTIVI

La SATA è "il prato verde" della FIAT. La fabbrica più evoluta del settore auto in Europa. 6300 addetti a regime, oggi sì e no 5000. Il massimo della capacità produttiva, mediamente superiore del 20% rispetto agli altri stabilimenti del circuito FIAT.

Doveva essere una fabbrica in cui la "Partecipazione" era il motore fondamentale del suo sviluppo. Nella fabbrica integrata, operaio e capi dovevano avere un rapporto di costante collaborazione per individuare disfunzioni, evitare guasti ed errori, promuovere un "clima sereno" in un "ambiente sicuro". Negli accordi sindacali il tutto era stato ufficializzato con la creazione di innumerevoli commissioni che servivano appunto a creare questo "clima".

L'illusione che la fabbrica più moderna dovesse essere anche quella in cui gli operai lavoravano in condizioni migliori è durata poco. Oggi non ne parlano più neanche i sindacati più collaborazionisti.

La dura realtà ha preso il sopravvento e tutte le chiacchiere sulla "partecipazione" sono naufragate. La fabbrica più avanzata è quella dove gli operai sgobano maggiormente, dove la loro "utilità" viene succhiata nel modo più intenso possibile. I ritmi di lavoro sono stabiliti da moderni macchinari, gli uomini sono "adattati" il più possibile, anche oltre le loro capacità psico-fisiche. La giovane classe operaia della SATA presenta patologie tipiche di soggetti anziani. Lombosciatalgie e tendiniti croniche a gomiti e polsi si contano a centinaia. La veloce ripetizione di movimenti per tantissime volte in una giornata mette in tempi brevi fuori uso i giovani operai.

I sindacati hanno sottoscritto una serie di accordi che mettono gli operai in balia della gerarchia di fabbrica e del sistema delle macchine.

Eppure la FIOM, con un atteggiamento ambivalente, continua a denunciare la non fondatezza dei nuovi sistemi metrici e delle nuove regole. Ad esempio, alcuni sindacalisti hanno osservato che facendo le opportune proporzioni, la nuova metrica ha aumentato la velocità di esecuzione di circa il 20% e forse più. Nella scala di rendimento che si usava per il cottimo, se si assume un rendimento 133 per il sistema TMC, con il sistema TMC-2 il rendimento è 166. Queste analisi sono state fatte anche dalla FIOM. Si dovrebbero allora richiedere aumenti del salario in maniera da compensare in parte l'aumento di sfruttamento. La lotta sui ritmi dovrebbe essere sempre collegata alla lotta per il salario che è una naturale risposta operaia all'aumento del logoramento della forza lavoro. Si dovrebbero ricontrattare le pause, in quanto si potrebbe sostenere a ragione che, dati i ritmi accresciuti, il disagio del lavoro di linea è accresciuto e quindi è necessario rivedere

il regime delle pause stabilendo delle pause aggiuntive. Oppure, date le pause attuali, si dovrebbe richiedere un aumento di quelli che vengono detti fattori di riposo che sono proporzionati anch'essi ai disagi del lavoro in linea. Queste sono varie ipotesi di resistenza che gli operai dovrebbero perseguire. In ogni caso, un primo passo necessario è quello di liberarsi delle illusioni, sostenute dalla FIOM, sulla possibilità di concertare con il padrone ritmi di lavoro oggettivi e neutrali perché "scientificamente" fondati. Sta alla intelligenza operaia trovare le forme di lotta più adeguate per difendersi.

Ciascuna di queste proposte metterebbe immediatamente in discussione il livello dei profitti della FIAT e di tutti i capitalisti che hanno degli interessi in comune col gruppo. Per fare queste lotte gli operai si dovrebbero scontrare con tutto l'apparato repressivo del sistema che li sfrutta e ciò imporrebbe loro la creazione di una loro organizzazione e di un loro coordinamento. Questa è la sfida che gli operai hanno davanti.

CL. S.

Più il ritmo di lavorazione è veloce, meno è il tempo per riposarsi. I ritmi sono più intensi rispetto alle altre fabbriche FIAT.

La velocità della linea può essere aumentata per "recuperare" le fermate, anche quelle impreviste. Quando si è in postazione le operazioni si fanno più velocemente delle altre fabbriche perché a Melfi non si godono i cosiddetti "fattori di riposo". Una stessa operazione come montare uno specchietto o spostare un sedile, a Melfi si deve fare in un tempo di circa il 10-20% inferiore a quello richiesto agli operai di Mirafiori o dell'Alfa di Pomigliano. Lavoro, lavoro e ancora lavoro.

Soldi pochi. Meno dei salari già bassi degli altri operai FIAT.

Oggi, cadute le illusioni, come si mantiene il "prato verde"?

Questa galera industriale crea scontento, determina rabbia compressa, possibilità di ribellione. L'azienda risponde con il controllo repressivo, ottuso, asfissiante, senza mediazioni.

Gli operai si ammalano più spesso? Multe e sospensioni ad ogni minimo pretesto. Gli operai non riescono a sostenere i ritmi assurdi di lavoro? Multe e sospensioni, anche ai "limitati" fisici. Gli operai si ribellano? Multe, sospensioni e licenziamenti.

Dal 1994 6000 provvedimenti disciplinari. Una media di più di un provvedimento per addetto.

Il sindacato non conta nulla. Se è collaborazionista può gestire piccole clientele e qualche privilegio individuale. Se non collabora viene sistematicamente messo da parte. La SATA non partecipa ad arbitrati, non incontra sindacalisti per

prendere decisioni, non tratta. Va per la sua strada e chi non si piega cerca di spezzarlo.

Gli operai combattivi vengono sistematicamente repressi. I loro capi, le avanguardie, alla prima disattenzione vengono puniti. Si costruiscono ad arte le condizioni per licenziarli e ci vuole grandissima attenzione per non rimanere fregati. Gli ultimi sono stati Tonino Innocenti e Michele Romano. Il primo della FIOM e il secondo dello SLAI. Impersonavano il tentativo di resistere degli operai. L'azienda non ha loro perdonato il fatto di essere stati in prima fila nei blocchi dello stabilimento SATA insieme agli operai di Termini Imerese.

Alla SATA organizzarsi è difficile, ma è lo stesso padrone a determinare costantemente i presupposti per farlo.

Oggi gli operai hanno paura anche di prendere un volantino fuori dalla fabbrica. Il licenziamento di Tonino, in particolare, ha colpito duro. Ma quanto durerà questa calma? Le condizioni bestiali in cui si lavora per quanto tempo rimarranno senza reazione, compresse dalla paura? Fino a che punto potranno essere scaricate con l'assenteismo, o i tanti piccoli sabotaggi che si registrano nello stabilimento?

Sfortunatamente per i padroni, cadute tutte le illusioni di una fabbrica a misura d'uomo, gli operai di Melfi sono costretti a muoversi e ogni nuova batosta è solo una lezione per migliorare la loro capacità di reazione.

Il processo di emancipazione degli operai è in questi stabilimenti che forma i suoi elementi migliori.

F. R.

INSERTO

**OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108**

8

OPERAI NEI TRASPORTI

La continua competizione tra padroni per la valorizzazione del capitale investito e quindi per la loro sopravvivenza come singoli capitalisti porta ad una continua ristrutturazione del sistema produttivo con investimenti tecnologici e drastiche riduzioni di manodopera ed un conseguente aumento dello sfruttamento per gli operai rimasti al lavoro.

Ma nella guerra tra capitalisti ogni singolo aspetto che riguarda le merci, viene continuamente ridefinito con l'obiettivo di aumentare i profitti ed eliminare il diretto concorrente.

Il settore della logistica non è stato esente da questo processo. Diversi fattori hanno contribuito all'espansione, anche occupazionale, di questo settore:

- L'apertura del mercato unico europeo con l'abolizione delle frontiere all'interno dell'Unione ha costretto le aziende che dominavano il mercato della logistica in Italia ad arrivare all'appuntamento del 1992 preparati all'ingresso dei competitori europei del settore.

- La cosiddetta "delocalizzazione produttiva" cioè aziende che hanno portato la produzione o parte di essa in paesi dove la manodopera costa meno. Importazione diretta di merci finite soprattutto dall'Asia.

- Outsourcing (terziarizzazione ed esternalizzazione), just in time (abolizione dello stoccaggio, merci prodotte su ordinazione per essere consegnate quanto prima).

Sul numero di aziende e d'addetti nella logistica e nel trasporto merci è estremamente difficile avere dati chiari e definitivi. Una miriade di microimprese spesso individuali caratterizza il settore, in Europa solo la Spagna (98,4% delle imprese con meno di 5 addetti) ha una struttura polverizzata simile alla nostra (fonte IFRET). Circa 154.000 imprese, con oltre 411.000 addetti, svolgono attività nel settore. Le aziende d'autotrasporto (145.000) coprono la quota più rilevante (94%): l'86,5 % di tali aziende hanno caratteristiche artigiane. Il 60% degli addetti (304.000 in totale) opera in imprese artigiane (130.000 circa) e la media per impresa è pari a circa 2,1 addetti.

I dipendenti del settore (130.421) sono meno degli indipendenti (173.666) e rappresentano meno del 43%.

Le aziende mediamente più strutturate, sono nel settore dell'handling (56.000 addetti) con 28,7 addetti per impresa. In realtà la maggior parte di queste sono cooperative di facchinaggio e movimentazione che operano all'interno degli impianti dei corrieri e spedizionieri (ISTAT 1996).

La guerra tra padroni: alleanze ed acquisizioni

L'incidenza media dei costi per la logistica in Italia risulta essere uno dei più alti nei paesi della UE, 7,5% del totale dei costi aziendali. Esistono tuttavia notevoli differenze tra le diverse classi dimensionali. Nella classe tra 20 e 49 addetti l'incidenza dei costi per la logistica sale fino al 9,8%, mentre l'incidenza diminuisce nelle classi dimensionali maggiori (Fonte Censis 1998).

Il mercato Italiano dei trasporti e della logistica è dominato da tre grandi gruppi: TNT, Deutsche Post (DP) e Bartolini.

Attualmente è in corso un processo di fusione e consolidamento che sembra vedere uscire rafforzata la posizione della multinazionale D.P.

TNT. Paese d'origine Olanda, Fatturato 3ml di Euro (2001), 25.000 dipendenti in Italia (diretti 8463), TNT è presente in tutto il mondo con 1.200.000 transazioni al giorno. Ha recentemente acquisito la francese Transport Nicholas (merci deperibili, 1500 dipendenti, 115mil d'Euro fatturato), nel 1995 ha rilevato in outsourcing la distribuzione ed i magazzini del RCS Rizzoli, dal 1998 è partner di TIM (Telecom Italia Mobile) e De Longhi per la gestione magazzini e distribuzione merci. Ha inoltre acquisito alcune delle aree logistiche della collegata Fiat, Teksid (stabilimenti di Rovigo, Vercelli e Skoczow in Polonia). Possiede una flotta area ed una compagnia di shipping.

Bartolini: paese d'origine Italia, fatturato 415 milioni d'Euro (2002), dipendenti 6300 (diretti 1200), 3800 mezzi di trasporto, 210 nazioni servite nel mondo. 72 milioni di colli movimentati annualmente. 400.000 mq di magazzini in Italia. Nonostante che la "Autorità garante della concorrenza e del mercato" (prov. 1450 del 12/2002) non abbia riscontrato, nella costituzione del Consorzio Logistica Pacchi (CLP) tra Bartolini e SDA (ex Poste Italiane), abuso di posizione dominante (contestato dalla concorrente USA UPS), il CLP con

Bartolini e SDA, rispettivamente detentori del 22,4 e 21,9 delle quote di mercato del trasporto espresso, a quasi un anno dalla sua costituzione non è decollato. Bartolini continua a perdere quote di mercato soprattutto a favore di TNT. Non possiede flotta area o shipping.

Deutsche Post Nuova DHL, tedesca (DP 70% proprietà dello stato) il nuovo gruppo si è costituito nel febbraio 2003 con l'acquisizione dell'americana DHL International, leader del mercato nei servizi espresso aerei, 69.000 dipendenti (3400 in Italia). L'azienda tedesca ha consolidato la sua posizione in Europa con il controllo della svizzera Danzas (4.500 diretti) e la posizione in Italia acquisendo nel 2003 il controllo della Ascoli Casa di Spedizioni (400 dipendenti fatt. 90 ml). DP-DHL ha a tutti i presupposti per dominare il mercato europeo e diventare uno dei maggiori gruppi nella logistica mondiale, 276.235 dipendenti (4034 diretti in Italia fatturato 1.503 mil. fonte ISTAT 2000), con un portafoglio di 5 milioni d'aziende servite nel mondo, 360 mil. di colli movimentati, 3,5 mil. di mq di magazzino. Dopo le recenti acquisizioni si assisterà sicuramente ad un ridimensionamento del numero degli addetti.

(Fine prima parte)

A cura della SEZIONE LAZIO

(La seconda parte, già in redazione, verrà pubblicata sul prossimo numero)



Le foto di questo numero sono di R. Canò

FIAT CASE NEW HOLLAND/ UN OPERAIO SCRIVE

“FINO A QUANDO POTRÀ DURARE UNA SIMILE SITUAZIONE?”

Dopo svariati anni di precariato nelle fabbriche del modenese, approdo alla Case New Holland all'inizio del 2001. La prima cosa che mi salta agli occhi è l'ambiente antiquato: sembra fermo nel tempo con pavimenti in legno anneriti e impianti arrugginiti e sporchi, simbolo di poca attenzione all'ambiente in cui gli operai sono costretti a lavorare. Passo i primi mesi in catena di montaggio facendo operazioni di circa 15 minuti, nelle quali riesco a ritagliarmi qualche piccolo margine di riposo. In New Holland incomincio a vedere qualche agitazione politica, dopo pochi giorni vengono organizzati degli scioperi ai quali non aderisco, il contratto di sei mesi non me lo permette, come non mi permette di parlare e di esporre troppo le mie idee. Gli aguzzini dell'azienda (capi e operatori) mi tengono d'occhio cercando di capire di che pasta sono fatto. Nel mese di maggio è fatta, mi chiamano nell'ufficio del personale e vengo assunto con il contratto indeterminato. Sono passati quasi tre anni da allora e le cose sono solo peggiorate, i miei colleghi precari sono tali da ormai più di un anno, li tengono sulle spine, spesso ricevono anche minacce per obbligarli a fare gli straordinari. I capi passano nelle linee di montaggio per chiedere agli operai nei giorni di sciopero chi sciopera o no, arrivando a fare anche mi-

nacce su un possibile rinnovo al loro contratto. Per non parlare poi di chi osa ribellarsi, a questi ultimi viene sbattuta in faccia la certezza del licenziamento allo scadere del contratto. La situazione è peggiorata anche con i tempi, i piccoli margini di riposo sono quasi scomparsi, appena finisci un'operazione attacchi subito con l'altra. La giornata lavorativa è una vera corsa contro il tempo e se ti lamenti, o tenti una difesa che facilmente si trasforma sempre più un'autodifesa, dove "l'unione fa la forza" resta solo un decantato miraggio, ti può capitare di incorrere nelle forme peggiori di repressione, studiate scientificamente per spezzare, isolare ogni espressione di dissenso. In tutto questo contesto c'è poi l'umiliazione di un salario da fame che si aggira sui 920 euro al mese con il quale si deve pagare l'affitto, la luce l'acqua, il riscaldamento, ecc ecc, qualche svago sempre più raro, quelle spese che stanno alla base della sopravvivenza, che ti consentono ancora, di non vivere da emarginati. Il limite tra la povertà e l'essere dei rifiuti umani, cacciati al margine della società, essere dei barboni. Ed è con questo salario che i giovani del sud e i ragazzi extracomunitari, ormai numerosissimi, sono costretti a vivere, prendendo appartamenti in gruppo, stare stipati in quattro o cinque per appartamento, pur

di riuscire con la divisione delle spese, ad arrivare a fine mese. E mentre i giorni passano si riduce sempre più la prospettiva, la speranza di trovare una sistemazione più adeguata, più umana, di un futuro migliore. I sindacati di fronte a tutto questo, sono presenti solo a chiacchiere, e mai nei fatti, a difendere e sostenere i nostri bisogni e interessi di operai, perché si rivelano essere solo funzionali all'interesse del padrone. Agiscono con un ruolo di controllo e gestione, del nostro malessere, il quale ancora cova sotto, ribolle, ma cresce, cresce giorno dopo giorno. Siamo deboli, ci sentiamo inermi, un esercito allo sbando, senza più veri capi da noi riconosciuti come tali. A volte ci dà speranza l'esempio di qualche delegato che è veramente combattivo, critico con la politica sindacale, del sindacato ufficiale palesemente filo-patronale. Delegati questi che vediamo e sentiamo essere parte di noi, ai quali il padrone non concede nessun privilegio, non perdona niente, ma se può tenta di far fuori con tutti i mezzi. Questi delegati operai con la loro azione, la loro buona volontà, ora possono far ben poco, senza il sostegno della nostra forza che al momento non siamo in grado di esprimere. Al momento sappiamo però solo pensare e domandarci: fino a quando potrà durare una simile situazione?

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

9



PERICOLO CINA? PERICOLOSI I PADRONI

Un nuovo, vecchio, metodo, dal fascismo ad oggi.

Scaricare le responsabilità della crisi sui produttori stranieri, evocare i dazi protettivi ...

«L'industria manifatturiera americana licenzia: tutta colpa delle merci cinesi vendute a basso prezzo nei grandi magazzini americani. La ripresa in america c'è ed è forte, come anche le ultime statistiche sul pil sanciscono: si tratta di una ripresa senza lavoro perché le produzioni di merci si spostano in Cina».

La terribile denuncia ovviamente è partita dai padroni medi e piccoli americani che hanno visto i profitti delle loro fabbriche crollare di fronte al calo delle vendite. La denuncia è stata prontamente raccolta dai sindacati americani, che ne hanno fatto la loro campagna principale per il labour day, la giornata per il lavoro, festa nazionale Usa.

La denuncia è quindi approdata al Congresso dove alcuni senatori propongono dazi e ritorsioni verso le merci cinesi, i più moderati vorrebbero che l'amministrazione imponesse una rivalutazione alla moneta cinese almeno del 30%. Ancora una volta per il sindacato ufficiale americano, per i politici legati elettoralmente ai settori industriali la colpa della crisi economica non è del sistema capitalistico, ma dello straniero e delle sue merci vendute a bassi prezzi.

In Italia la stessa manfrina l'ha suonata il ministro dell'economia, Tremonti, a fine luglio. Ampi settori della Lega Nord, legati politicamente al Nord-Est produttivo tanto decantato per il suo miracolo economico negli anni passati, lo sostengono. Mostrando il loro volto più retrivo, i loro manifesti con al centro un bel "No alle merci straniere" sono stati affissi ovunque insieme a quelli con il "fuori gli immigrati". La Cisl, per voce dello stesso Pezzotta, ha detto che finalmente si capisce quanto da tempo vanno denunciando. Il 22 ottobre rilascia un'intervista al Sole 24 ore in cui addirittura dice: "riguardo alla Cina ... da una parte si demonizza, dall'altra tutti corrono a produrre lì. Abbiamo fatto una guerra per abbattere il regime iracheno e poi invece continuiamo a trattare con un Paese che ha un regime altrettanto crudele".

Le stesse denunce, dunque, al di qua e al di là dell'Atlantico, eppure il castello delle menzogne già traballa al solo pensiero che chi le formula da una parte accusa i concorrenti cinesi di sfruttare oltre ogni modo i propri operai e così garantirsi i bassi costi delle merci, ma dall'altra vorrebbe, e fa di tutto per averle, le stesse condizioni di lavoro operaio nella santa Patria. Senza contare in quanti siano poi pronti ad andare con i loro capitali, appena possono, proprio nei paesi che accusano.

Tutti ci devono però spiegare non tanto come le merci cinesi "possano" essere vendute a prezzi più bassi, quanto perché "vengano" vendute a prezzi bassi. Ammesso che la condizione operaia si stia livellando al basso nei paesi di imponente e più recente industrializzazione, e che gli operai per il momento non riescano organizzandosi a contrastare tale declino, il punto è che gli stessi padroni cinesi non venderebbero a prezzi stracciati, limitandosi i profitti, se non ci fossero costretti da una concorrenza sfrenata prodotta dalla crisi di sovrapproduzione, da un mercato in grado di

assorbire una quantità di merci più bassa di quella prodotta. Certo produrre in grande scala in Cina avrà un saggio di profitto più elevato che in occidente, e ormai non è neanche questione di non salvaguardia della integrità fisica della forza-lavoro, ma di applicazione delle moderne forme di sfruttamento industriale in un mercato delle merci favorevole. Tuttavia se la sovrapproduzione di merci non imponesse dei limiti alla produzione stessa, se le merci in occidente trovasse tranquillamente consumatori solvibili, i produttori non sarebbero costretti alla guerra tra loro sul prezzo delle merci, al loro continuo ribasso alla ricerca della fetta di mercato appropriata al saggio di sfruttamento che incorporano. I padroni cinesi stessi (tante volte padroni occidentali in Cina, tedeschi e americani in testa) se potessero vendere le merci prodotte in Cina allo stesso prezzo di quelle prodotte in occidente ne avrebbero tutto il vantaggio di incassare il sovrapprofitto, ma la realtà di sempre più operai americani (italiani) a cui limitano i salari fa sì che per vendere la propria merce il produttore ne debba ridurre il prezzo. In Cina al nuovo prezzo fanno profitti, in occidente chiudono le fabbriche, riducono i costi ovvero i salari operai e licenziano, e così la crisi di sovrapproduzione si aggrava avvitandosi su se stessa.

La continua diminuzione dei prezzi in termini tecnici viene chiamata deflazione, ed è l'altra faccia del "pericolo cinese". Gli economisti, ma soprattutto i padroni, la temono più di ogni altra cosa perché l'abbassamento dei prezzi erode inesorabilmente i loro profitti. Il caso storico più significativo fu negli anni '30, ovvero dopo la crisi commerciale del '29.

Nel 2003 la Banca Centrale Usa nuovamente si è trovata a prendere in considerazione il pericolo deflazione e si è trovata costretta a portare il tasso di sconto sui "Fed funds", riferimento per vari tassi di interesse, al limite storico

dell'1% proprio a causa della caduta dei prezzi delle merci. Ha sancito così, tra l'altro, la diminuzione della resa del capitale negli Usa. Il Giappone, le cui merci erano il "pericolo giallo" negli anni '90, oggi sostituite dalle cinesi, è afflitto dalla deflazione in forma generalizzata da 2-3 anni, segnale che il mercato interno è incapace di assorbire la sovrapproduzione di merci. Il male ha già contagiato l'Europa, Germania in primis.

Usa ed Europa, dunque, (ma non tutti gli europei nello stesso modo) soffrono delle esportazioni cinesi, le loro bilance commerciali segnalano deficit preoccupanti. Il contrario avviene invece tra Cina e gli altri paesi asiatici come Giappone, Corea, Taiwan, Malaysia, Thailandia (ma anche Germania).

Dicevamo che è da luglio che in Italia si parla del "pericolo Cina", su Il Sole 24 ore, giornale economico dei padroni, ma anche sugli altri (e alla TV), quasi un articolo al giorno, una campagna incessante e assordante. Si va dalle accuse esplicite ai cinesi scorretti e infidi, all'avviso a non demonizzare perché nel mercato cinese per i padroni ci sono ampie possibilità di fare profitti, non parliamo poi dei veri artefici dell'import dalla Cina: i capitalisti della grande distribuzione che stanno facendo lauti profitti dalle vendite nelle catene dei loro magazzini, in Wan Miert USA, i Carrefour Francesi, ecc. A seconda dei settori della borghesia e degli affari che fanno si schierano, Tremonti e la Lega attaccano per difendere i padroncini italiani, Berlusconi nel suo ultimo viaggio in Cina invita a investirvi. Per gli operai che rischiano nella crisi di perdere il posto il tutto però suona come un nemico reale. Pare, non sappiamo l'adesione degli operai, che nel distretto calzaturiero pugliese ci siano state serrate (con pagamento regolare dei salari) e manifestazioni organizzate dai padroncini contro le importazioni cinesi.

Un articolo del 27 settembre però getta nuova luce sulla vicenda e conferma

la nostra tesi. Vale la pena di citare ampiamente l'intervista che il "Sole" fa a Andy Xie, economista di Morgan Stanley a Hong Kong: "Negli Stati Uniti molti si lamentano del fatto che i prodotti cinesi stanno conquistando fette di mercato sempre più ampie allargando così il deficit commerciale americano. Ma è sbagliato. In realtà stiamo assistendo a una redistribuzione geografica delle esportazioni dall'Estremo Oriente verso gli Stati Uniti a tutto vantaggio della Cina. [...] nella prima metà del 2003, le importazioni Usa sono aumentate del 10,3% rispetto allo stesso periodo del 2002. Frattanto, però, l'import Usa dall'Asia orientale è cresciuto "solo" del 7,4%, mentre nel contempo quello dalla Cina ha fatto un balzo del 25%. La Cina dunque, grazie alla sua maggior competitività rispetto alle vicine Tigri asiatiche, starebbe semplicemente rubando spazio a queste ultima nel grande Monopoli del commercio internazionale. Il paradosso è che tutta l'Asia Orientale inclusa la Cina sta perdendo fette di mercato negli Usa. Lo dimostra il fatto che nel 1994 il 40% delle importazioni americane proveniva da Far East, mentre ora questa quota si è ridotta a poco più del 32%. E' vero, le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti stanno aumentando rapidamente. Ma aumentano perché le multinazionali di Giappone, Taiwan e di altri paesi asiatici stanno spostando le loro produzioni in Cina."

Aggiungiamo noi che oltre ai padroni giapponesi, ci sono anche quelli americani, tedeschi ed europei in genere che producono in Cina per poi riesportare come Made in China in tutto il mondo facendo di fatto concorrenza a loro stessi. Naturalmente lo fanno perché è il loro stesso sistema di produzione a spingerli. E vorrebbero convincere gli operai occidentali a un patto sociale per contrastare quanto dipende da loro stessi. Che il cavallo del capitalismo corra fino a spezzarsi il cuore, è un brocco!

R.P.

AMIANTO

LA MANNAIA DI MARONI

Dopo tre anni di lotte per il riconoscimento degli abbuoni pensionistici, anche per gli ex operai Falck esposti all'amianto è arrivato come una mazzata l'articolo 47 del ministro Maroni che fa praticamente tabula rasa delle aspettative degli operai interessati.

Fatti salvi una ventina di operai colatori e refrattaristi che sono riusciti ad accedere alla pensione grazie ad una serie di mobilitazioni, per gli altri 700 che hanno presentato domanda all'INPS e all'INAIL, questo decreto legge toglie ogni speranza di poter essere risarciti dei danni subiti almeno accedendo alla pensione con qualche anno di anticipo.

A fine novembre si concluderanno le prime delle 130 cause che abbiamo avviato con l'INPS, ma anche se con ogni probabilità avranno esito positivo per i ricorrenti, l'articolo 47 stronca anche per loro la possibilità di anticipare il pensionamento.

Ci sono infine alcuni operai già in possesso degli attestati di riconoscimento all'esposizione all'amianto che stavano aspettando di maturare ancora qualche anno di contributi per andare in pensione anticipatamente e che si trovano adesso fregati. Infine c'è anche chi ha ottenuto l'attestato attraverso il comma 7 (malattia professionale); per costoro come andrà a finire?

In questi anni abbiamo dovuto affrontare una lotta impari contro la Falck, l'INPS, l'INAIL contando unicamente sulle nostre forze, mentre i sindacati ufficiali, lungi da darci anche un minimo appoggio non hanno fatto altro che metterci i bastoni tra le ruote.

Più passava il tempo più diventava chiaro che la tattica dei nostri avversari consisteva nel cercare di prolungare al massimo i tempi, (fino a giungere a nascondere documentazioni e attestati che sarebbero dovuti essere fatti pervenire d'ufficio agli interessati), in attesa della modifica della legge 257

che avrebbe fatto un ripulisti fra le oltre 3500 domande di accesso ai benefici pensionistici giacenti all'INAIL di Sesto S. Giovanni.

Contro questo muro di gomma ci siamo trovati spiazzati e le azioni legali intraprese si trovano a dover subire tempi lunghissimi prima di arrivare ad una qualche conclusione.

A questo punto ci sarebbe la necessità di avviare una decisa forma di protesta a livello nazionale per bloccare il decreto legge di Maroni, ma come possiamo aspettarci che a promuovere agitazioni di queste dimensioni siano gli stessi che in questi anni non hanno fatto altro che avanzare proposte restrittive della legge 257?

Solo una mobilitazione messa in campo e diretta dagli operai esposti all'amianto può cercare di opporsi al decreto legge del governo Berlusconi.

R.G.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

10



MANOVRE DI POTERE E VOTO AGLI IMMIGRATI

Agli inizi d'ottobre, Fini, vicepresidente del consiglio dei ministri e presidente di Alleanza Nazionale, ha proposto di far votare gli immigrati alle elezioni amministrative. Fini, è lo stesso personaggio firmatario insieme a Bossi della legge sull'immigrazione. Una legge che si propone di dare regole più severe per l'afflusso di lavoratori non italiani (i cosiddetti extracomunitari), tanto necessari all'industria del Paese. Per espellere con più facilità chi non è riuscito a trovare un padrone che lo sfrutti, per punire e sbattere in galera chi non accetta le regole del capitale, per limitare il più possibile i soggiorni per "diritto di asilo". Fini argomenta la sua proposta come un fatto di civiltà. La legge che porta il suo nome starebbe funzionando, ora occorrerebbe far integrare i nuovi arrivati. Questa proposta ha scatenato la Lega di Bossi, che è arrivata a minacciare la crisi di governo. All'interno di Alleanza Nazionale c'è stata la protesta dei militanti e di buona parte del gruppo dirigente. Questo partito (insieme alla Lega) si è sempre opposto in tutte le sedi dello stato, alla possibilità di dare il voto agli immigrati, ha fatto una campagna per discriminarli, in nome della cosiddetta sicurezza dei cittadini. Ora sembra che Fini faccia un passo indietro e tutti applaudono la svolta. Dalla chiesa agli industriali, dal sindacato all'opposizione di sinistra, è tutto un coro di approvazione. I motivi della "svolta" di Fini sono tutti interni alle manovre di potere nel centrodestra. Vuole accreditare Alleanza Nazionale come partito di destra più moderata, sull'onda dei grandi partiti popolari europei. Catturare cioè simpatie e voti dei cosiddetti ceti moderati. Nello stesso tempo vuole mettere in difficoltà Bossi e il suo rapporto privilegiato con Berlusconi, che molte volte ha messo il suo partito e i democristiani dell'Udc in disparte. Secondo le attuali leggi, gli immigrati possono votare quando diventano cittadini italiani. Per chiedere la cittadinanza italiana, bisogna aver soggiornato in Italia almeno dieci anni. Attualmente, perché la richiesta venga accolta, può passare anche un ulteriore paio di anni. La proposta di An prevede che per richiedere la partecipazione alle votazioni amministrative devono trascorrere, sei anni di soggiorno per lavoro (in regola, pagando contributi e tasse), però a certe condizioni. La concessione del voto non è automatica ma occorrerebbe fare una domanda individuale. L'immigrato deve dimostrare di avere un permesso di soggiorno duraturo. Di avere un buon reddito per lui e la sua famiglia e un alloggio decente. Non deve avere avuto pendenze con la giustizia, denunce che richiedano l'arresto obbligatorio o facoltativo. Anche una denuncia dimostratasi alla fine del processo infondata, può bastare per il rifiuto del diritto di voto. Deve accettare i principi fondamentali della Costituzione. Questa proposta, il partito di Fini, intende presentarla in Parlamento, come modifica dell'articolo 48 della Costituzione.

Va approvata cioè due volte dalla Camera e due volte dal Senato. I tempi si faranno lunghi, vista l'aspra opposizione della Lega e le titubanze di Forza Italia. L'opposizione si è subito dichiarata interessata a votare la proposta di An anche se, come ha dichiarato D'Alema, molte parti dovranno essere cambiate e migliorate. Propongono a Fini, un compromesso. Secondo alcuni sondaggi se questa proposta diventasse legge, riguarderebbe solo il 5 per cento degli immigrati. Nella difficile ipotesi che la sinistra riuscisse a renderla più "permissiva", altri immigrati potrebbero votare. Sarebbe comunque un passo avanti per l'integrazione dei migranti? I padroni nostrani hanno necessità di questa manodopera, da cui possono estorcere un maggior plusvalore. In fabbrica sono più ricattabili, se perdono il lavoro devono ritornare al loro paese. Devono accettare salari più bassi, lavori nocivi e faticosi. Riescono con difficoltà a trovare un alloggio decente. Alla mercé di padroni di case sanguisughe, che gli chiedono affitti esorbitanti.

Dato le loro condizioni di lavoro e di vita potrebbero anche ribellarsi e diventare un problema per la "sicurezza nazionale". I padroni e i loro governanti, sanno benissimo che non possono risolvere il problema solo con le leggi repressive, devono cercare di far integrare gli immigrati nella società italiana. Se un immigrato può votare come un cittadino locale, si sentirà più inserito nella società, potrà illudersi di poter contare qualcosa, sopportando magari un po' di più la sua condizione di estremo sfruttato. Non a caso i padroni, tramite Confindustria, hanno applaudito la proposta di Fini. Avere operai soddisfatti e sfruttati è il loro sogno. Dopo tutto far votare gli immigrati non ha un grande costo. C'è da aggiungere che, gli immigrati non sono tutti uguali. Ingegneri, dottori, tecnici specializzati, possono sperare con più facilità di inserirsi nella società, di migliorare la loro condizione. Saranno sicuramente più interessati a partecipare al voto, per contare di più nella politica borghese. Se poi vengono dai cosiddetti paesi ex comunisti

potrebbero anche simpatizzare per la destra italiana e portare qualche voto. Ma per la maggioranza degli immigrati operai e degli altri lavoratori degli strati bassi, le votazioni sono il loro ultimo pensiero. Anche quando potranno partecipare alle elezioni, e magari avranno ottenuto qualche diritto in più, si ritroveranno, comunque, in una società che li sfrutta, proprio come gli altri compagni di lavoro indigeni. Gli operai se sono riusciti ad ottenere qualche miglioramento nella società dei padroni se lo sono dovuto conquistare con la lotta. Se dovevano aspettarsi qualche provvedimento a loro favore dai cosiddetti rappresentanti del popolo liberamente eletti, stavano freschi. Anche lo Statuto dei lavoratori per esempio, è stato il frutto di una stagione di scioperi e di lotte, non certo il frutto di qualche governo o amministratore illuminato. L'integrazione della maggioranza sfruttata degli immigrati passa attraverso l'unità degli operai, stranieri o locali che siano, contro i padroni e la loro società.

F.F.



LA STRAGE DEGLI SCHIAVI

"Mio figlio si chiamava Mohamud Yussuf Gueri. Aveva 25 anni ed era scappato di casa per raggiungere l'Europa. Non ho avuto più sue notizie finché un paio di mesi fa, qualcuno mi ha detto che era in Libia. Stava aspettando l'occasione giusta per il balzo verso l'Italia. Dopo di lui avevo altri tre figli. Sono morti tutti, portati via dalle malattie e dalla fame". Mohamud scappava dalla miseria creata dal capitalismo. C'è poco da scegliere. E nel mediterraneo ci sono le navi della civile Italia che debbono impedire gli sbarchi degli extracomunitari. In Italia c'è Bossi, il capo della Lega Nord, che invoca le cannonate contro gli extracomunitari. Ma non servono

le cannonate basta impedire per settimane ai barconi di avvicinarsi alle coste italiane, basta qualche tempesta per mandare a picco i barconi. I borghesi italiani così hanno le mani pulite dal sangue. Il Mediterraneo tra la Sicilia e le coste Nord dell'Africa è l'immensa fossa comune dei moderni schiavi del capitalismo europeo. Una volta c'era l'odiato commerciante di schiavi. Ora è tutto più pulito. Sono gli stessi schiavi a pagare per il viaggio. Sono gli stessi schiavi a correre tutti i rischi per arrivare nelle città del capitalismo. Quanti sono gli extracomunitari che come Mohamud hanno trovato la morte nell'attraversarlo? Quanti sono gli uomini,

le donne e i bambini che sono morti di fame e di sete? Quanti quelli che sono colati a picco con le miserabili imbarcazioni che li trasportavano? Nessuno tiene il conto. Per i "fortunati" sopravvissuti sono pronti i lager che la sinistra borghese ha voluto e chiamato con ironia "centri di accoglienza". Per i sopravvissuti ci sarà da misurarsi con le norme della legge Bossi-Fini per vendere la loro forza lavoro nelle fabbriche. I politici borghesi dal presidente della Repubblica all'ultimo quadro del sindacato saranno sempre pronti a piangere sulle bare dei pochi cadaveri recuperati e a promettere che la civile borghesia dell'Europa deve fare di più.

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
NOVEMBRE 2003 - n° 108

11



IRAQ: L'INCUBO

L'occupazione dell'Iraq da parte del capitalismo americano non procede secondo i piani dell'amministrazione Bush. Rapida occupazione dell'Iraq, caduta del governo Saddam, elezioni di un governo democratico locale al proprio servizio, mano libera per sfruttare il petrolio del paese. Erano questi i sogni dei padroni americani. La realtà è ben diversa. Le truppe USA e inglesi hanno occupato solo le grandi città. Il loro controllo del resto del territorio è scarso ed anche nelle città il controllo incontra grandi difficoltà. La resistenza alle truppe occupanti diventa sempre più forte. Il numero dei militari USA uccisi da quando Bush ha dichiarato finito il conflitto dell'Iraq è superiore ai morti durante la guerra d'invasione.

Due elicotteri sono stati abbattuti, i padroni USA staranno ricordando l'umiliazione subita con la fuga precipitosa dalla Somalia. I nuovi poliziotti iracheni, servi dei padroni americani, vivono nel terrore e devono difendere la loro pelle. Gli stessi funzionari dell'ONU sono scappati dall'Iraq. Sono finite le balle sulle manifestazioni d'entusiasmo della popolazione a favore degli occupanti, le manifestazioni che le televisioni sono costrette a mostrare sono l'espressione di ben altro entusiasmo: la popolazione dell'Iraq esulta per i colpi inflitti dai partigiani alle truppe americane. L'opposizione antiamericana è in grado di organizzare uno sciopero generale.

Il regime di Saddam è caduto. In Afghanistan gli USA, dopo due anni, non sono riusciti a catturare Bin Laden, in Iraq non riescono a trovare Saddam. Il raffazzonato governo locale presieduto da un agente della CIA non conta niente. E' peggiore dei peggiori governi che le truppe tedesche installarono nei paesi occupati durante la seconda guerra mondiale. Le condizioni di vita della popolazione sono sicuramente peggiori del passato. Manca l'acqua, luce e cibo. L'unico gran successo degli occupanti è la riapertura dei bordelli e lo spaccio dell'alcool. I padroni americani, che contavano sulla contrapposizione tra Sciiti e Sunniti per controllare il paese, hanno contro sia gli Sciiti sia i Sunniti. Il libero sfruttamento del petrolio subisce continui colpi a causa dei sabotaggi della resistenza. Bush è dovuto ricorrere al cadavere dell'ONU per chiedere l'aiuto dei padroni europei. Fatta eccezione per qualche centinaio di soldati dei padroni italiani, spagnoli e polacchi, le truppe di Francia e Germania non sono arrivate a dare il loro sostegno agli USA. Le stesse truppe italiane, spagnole e polacche vivono asserragliati in fortini e danno poco aiuto. In compenso l'occupazione dell'Iraq ha risvegliato in molti paesi il nazionalismo arabo ponendo in difficoltà i governi arabi alleati con gli USA. Il controllo dell'Iraq è un incubo per i padroni americani.